

media

LIBRI
Doris Lessing
a Londra

MARIA SERENA PALIERI
A PAGINA 2

CRITICA
La fatica
di interpretare

ANDREA CORTELLESSA
A PAGINA 3

MUSICA
Bluvertigo
in versi

ENRICO GHEZZI
A PAGINA 7

in arrivo

AMIS

Entro la fine del mese arriva in libreria per Einaudi, con la traduzione di Susanna Basso, il nuovo romanzo dell'inglese Martin Amis, «Money», storia di un regista pubblicitario che sta girando il suo primo film, tra divi egocentrici, produttori rampanti e amanti infedeli. Il mondo del cinema offre così all'amato autore inglese un altro succoso appiglio.

SBARBERI

L'idea di una cittadinanza al plurale è mutuata dal liberalismo sociale che ha intuito che la libertà è un valore in perenne svolgimento. Questo processo, iniziato in Francia e proseguito in oltre Manica nei primi decenni del Novecento, arriva in Italia tra le due guerre, sostenuto da Carlo Rosselli. Vi indaga Franco Sbarberì ne «L'utopia della libertà eguale», in uscita per Bollati Boringhieri.

CALDOR

Ruanda, ex Jugoslavia, Medio Oriente: in questi paesi si sono svolti i conflitti di questi ultimi anni. Sulle loro cause, sull'esplosione della violenza organizzata scrive l'economista Mary Kaldor in «Le nuove guerre» (Carocci).

P come populismo

In televisione, nella musica e persino in Internet imperversano l'«uomo qualunque» e la sua filosofia

STEFANO PISTOLINI

Chiamalo se vuoi, Populismo. P maiuscola, per un procedimento collettivo sottovalutato, non foss'altro vista la mole d'inconsapevoli adesioni che raccoglie. Viene da parlarne allorché nell'Italia d'oggi, indifferente alla cosa politica e intrattenuta dalle vaghe cronache dello spettacolo, è riapparso Adriano il telepredicatore. Incanta, col suo scetticismo, quei «se», i «sarebbe stato meglio», i catastrofistici «forse è troppo tardi». Nostalgico, coi soliti cavalli di battaglia, anti-bortismo, superambientalismo, pacifismo, antitecnologia. Temi che in passato lo resero in viso alla sinistra, ma che oggi - lui perfettamente immobile - lo ritrovano gradito ai progressisti delusi dalle istituzioni, quelli alla ricerca di possibili oggetti di trasversale passione. Quelli, forse, che sulla scheda hanno deciso di mettere la croce accanto al nome di Guazzaloca. Un altro che di populismo se ne intende.

Così la Rai gode e Adriano srotola il vecchio campionario, lo stesso che aveva antologizzato nel «Re degli ignoranti», libro-manifesto che al suo apparire pochi presero sul serio: «A me piacerebbe entrare nel Palazzo e dire ai politici la mia idea: ma poi quando penso allo sforzo che dovrei fare per trovare le parole giuste, rinuncio e mando un altro. È che l'altro non gli dice la mia idea, gli dice la sua... per questo poi le cose non cambiano. A parte che dovrebbero essere loro a venire da me e non io da loro». E via di questo passo, tra un «elogio della lentezza», lo scetticismo nei confronti della modernità, le regole dell'amore fraterno: firmato Celentano. Col concorso, in occasione di «Francia me ne infischio», di quel Diego Cugia che con «Alcatraz» aveva tentato per radio un esperimento in sintonia: affidare a un attore nelle vesti di un condannato a morte il rosario consunto delle ingiustizie, ricevendo in cambio il ritmico consenso degli ascoltatori. Perché, a stuzzicarlo, lo Stivale oggi trabocca di populismo, anche se la parola fa sussultare, in odore di demagogia.

Per chiamare le cose col loro nome, è però indispensabile chiarire: cos'è il populismo? È un movimento che nasce a fine Ottocento negli Usa (anche se ne esistono versioni apocriefe di stampo russo e sudamericano) come conseguenza della crescente sfiducia nel potere centralizzato da parte di quanti vivono lontano da esso, principalmente gli agricoltori dell'espansione a Ovest. Secondo loro il potere, per quanto legittimo, lavora contro gli interessi dell'individuo. E così nella piattaforma programmatica di Omaha

LIBRI

Celentano al top Poi leggi la storia

Leggere il populismo: in italiano non c'è molto, dal momento che «Il re degli ignoranti» di Celentano (Mondadori) è un punto d'arrivo, non certo di partenza. Ottima la «Critica della ragion informatica» di Maldonado (Feltrinelli) per la visione telematica della questione. Per la parte storica serve l'inglese: lo splendido «American Populism: A Social History» di Robert McGrath, l'antologico «The New Populist Reader» curato da Karl Trautman e «The New Politics of the Right», raccolta di interventi ordinati da H.G. Betz sul tema del neopopulismo non solo negli Stati Uniti. Tutti volumi ordinabili su Internet (gli indirizzi dove è più facile reperire i testi sono quelli di Amazon, www.amazon.com e di Barnes&Noble, www.Barnesandnoble.com).

DISCHI

Dylan e Guthrie Passando per Vasco

Parole e musica del populismo. Stati Uniti: un ascolto al Dylan dei primi album, al Woody Guthrie di «This land is your land», al Johnny Cash di «At Folsom prison», allo Springsteen di «Nebraska». Italia: opera omnia di Adriano Celentano, con perle di inconsapevole populismo ovunque. Il Vasco Rossi degli ultimi dischi, un altro che ha scoperto la fregatura e si affanna a cantarla. Il Giorgio Gaber del pessimismo cronico, che risolve in lunare cinismo le sue storie d'ordinaria razzia. Poi Ligabue per i toni disillusi e una citazione al più sorridente neopopulista, Jovanotti, tra politically correct e globalismo spinto, con una gran paura: essere usato.

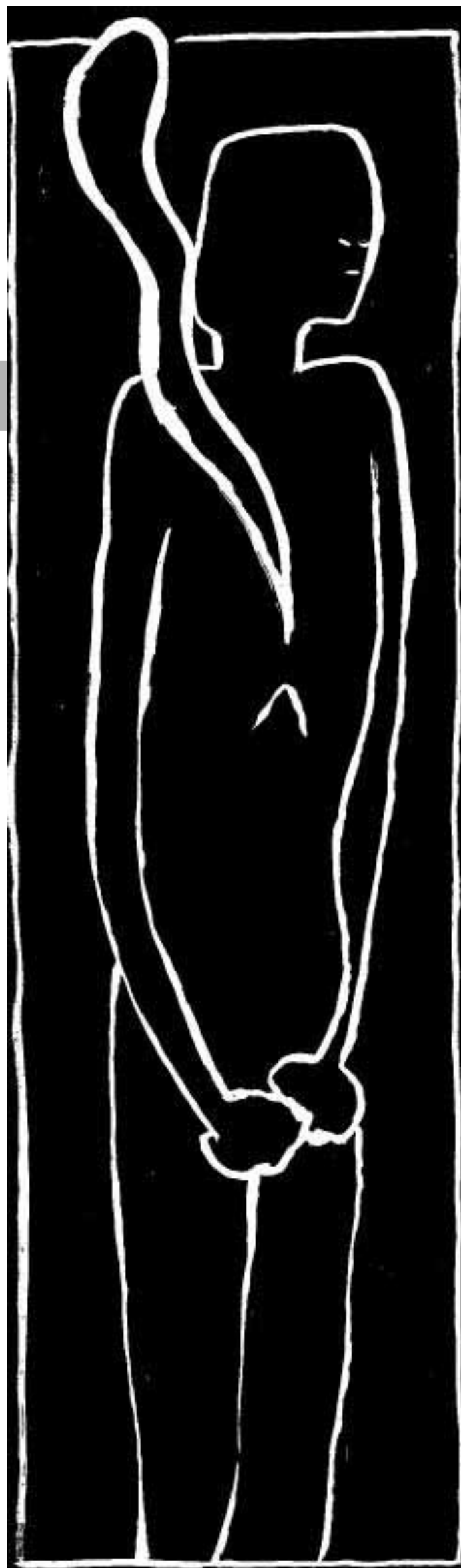
CINEMA

Tutta la Hollywood di Forrest Gump

Chi è populista, al cinema? Tutta Hollywood, verrebbe da rispondere. O almeno tutta la Hollywood buonista, dal vecchio Frank Capra ai tanti «caprini» di oggi, soprattutto il Robert Zemeckis di «Forrest Gump», manifesto del cittadino normale e un po' scemmo che si fa carico dei destini di un paese sottraendoli alle mani dei politici. Poi ci sono sfumature. Spielberg è populista? No, è «politicamente corretto», che è una cosa diversa. «Guerre stellari» è populista? Probabilmente no, è semmai «new age» nel suo affidare la salvezza delle galassie agli «eletti» cavalieri Jedi. Rambo e Rocky sono populistici? In parte sì, almeno i primi film delle rispettive saghe, con l'eroe solo e proletario che ce la fa senza smettere di amare il proprio paese. E in Italia? Visto che siamo partiti da Celentano, ripensiamo a «Serafino» (del socialdemocratico Germi) e a «Yuppy Du». Un populismo di centro, non pericoloso, non sovversivo. Ma persistente. In modo quasi inquietante.

(1892) parlano di una nazione in pericolo nelle economie, negli equilibri politici e nella sua struttura etica. Che può salvarsi solo affidandosi a quella stessa gente comune che la generò: «La repubblica potrà sopravvivere solo nella forma di un libero governo costruito sull'amore reciproco», recita la carta. Molta acqua è passata sotto i ponti da quel gesto di protesta eppure, sulla coda di quello che è chiamato il «secolo politico», si riaffaccia a macchia di leopardo la sfiducia nella delega decisionale concessa ai politici. Certo, oggi la geografia del populismo è più variegata e arriva a includere individualismi anarchici esasperati (presente l'Unabomber?) e «maggioranze silenziose». Eppure il motore

psichico spesso è quello originale: il cittadino preoccupato riguardo all'uso del potere. Potere politico, economico e culturale. In una sfiducia che percepisce le élite economiche come agenti dello sfruttamento e il loro potere come strumento di manipolazione della politica. Il tutto in una società incapace di resistere all'iniquità e alla corruzione e nella quale le élite culturali fungono da centrali di condizionamento delle idee e dei simboli. In contrapposizione a tutto ciò il populismo contemporaneo americano - imparentato con movimenti paralleli come il fronte libertario dei «think tank» accademici della East Coast - progetta una società guidata da tecnici. E giudica Wall Street, Hollywood e



Washington come i responsabili del fallimento sociale, dal momento che il progresso non mantiene le sue promesse. Proviamo allora una prima verifica: siamo o no nei dintorni delle fascinazioni «spontanee» dell'ex-ragazzo della via Gluck?

Procediamo. Ascoltiamo i più stimati osservatori del presente americano. Jack Beatty: «Populismo è ottimismo sulle possibilità dei cittadini di decidere del proprio futuro». Un concetto caro anche all'amministrazione Clinton: restituire fiducia. «Seguono le indicazioni del sottosegretario al Lavoro Robert Reich, i democratici hanno introdotto un pacchetto legislativo che concede facilitazioni fiscali alle aziende che riservano un buon trattamento ai pro-

pri dipendenti», conclude Beatty. Si riparla di «felicità dell'individuo» e di incentivi affinché essa, sia pure in minima parte, si realizzi. Ecco l'economista William Greider: «Nei dintorni del neopopulismo i concetti che si fronteggiano sono quelli di "potere del denaro" e di "denaro democratico" ovvero ridistribuito e attivo, sinonimo di libertà e di impresa. Perché è perverso che una società perseveri in un regime autodistruttivo». Ristrutturazione dell'ottimismo, della reciprocità, delle opportunità. Un «populismo rivisitato» in chiave intellettuale che conta su due piloni: la restituzione di responsabilità al cittadino e la limitazione dell'invasione dei poteri forti nella sua vita. Mettendo contempo-

aneamente in guardia dagli «eccessi di democrazia», ovvero da quella fede nell'infalibilità popolare che porta all'esaltazione del concetto di «gente». E sottolineando come lo stesso concetto di populismo, una volta esasperato, contenga in sé il germe dell'elitarismo, laddove si dichiara al servizio di tutti, essendo al solo servizio di chi ne condivide i principi. Un esempio? Il populismo informatico, discusso veicolo della rinascita di una nuova politica, che non potrà mai essere tale finché spaccia per «totalità» ciò che non è tale. Scrive Tomas Maldonado nella «Critica della ragione informatica» (Feltrinelli): «L'idea è quella di ripristinare il vangelo populista-libertario di Thomas Jefferson, ossia la sua visione di una democrazia diretta e decentrata, in cui l'intermediazione del governo è ridotta al minimo». Sempre che il virtuale non finisca a sua volta omologato alla realtà di cui è prodotto e nell'ambito della quale, fin qui, ha rappresentato un'oasi di libertà. Ne scrive il giornalista Franco Carlini: «Internet non è più la stessa. La sua crescita s'accompagna a un cambiamento rapidissimo dei caratteri originari sui quali s'è costruito il mito di una rete anarchica, libertaria, partecipativa. L'avvento del Web, la prevalenza delle attività commerciali su quelle sociali, le voglie di censura e regolamentazione accarezzate dai governi, hanno frammentato Internet in diversi media, ognuno con sue caratteristiche e linguaggi. La sua involuzione non è segnata, ma il suo sviluppo in senso democratico non è garantito dalla tecnologia decentrata». Come dire: la rincorsa è in atto. In palio per chi mette le mani sulla Rete, il potere di condizionare il più potente sistema di comunicazione creato dall'uomo. Mentre tanti segni sparsi indicano una metamorfosi del carrozzone virtuale da un'origine tipicamente «populista» verso un futuro vicino alle logiche elitarie. Le recenti dichiarazioni congiunte di Ciampi e Jospin in materia di limitazione e controllo della Rete sono un barometro della situazione.

Ma torniamo davanti alla tv. Osserviamo con nonchalance (non dimentichiamolo: da noi si processò il «nazionalpopolare...») la sfilata del nostrano populismo inconsapevole e vittimista. Alla rinfusa: ecco il paese dei balocchi del Superenalotto e dei suoi apostoli, gli speaker dei tiggì. Ecco Fabio Fazio, che sostituisce i miti forti della cultura popolare coi miti a rovescio dei vecchi spot di Carosello. Ecco Luciano Ligabue con la sua malinconia del reduce, lo sguardo lungo di chi, sempre & comunque, «deve andare» (lo insegna un populista doc come Bruce Springsteen, recente interprete di uno degli inni del movimento, «The Ghost of Tom Joad»). Ecco Andrea Camilleri, incolpevole ras delle librerie italiane, autore che tutti leggono compatti, neanche fosse Confucio, con l'alibi di farsi una cultura seguendo le imprese di Montalbano. Ecco la vicenda Di Bella e la sua lezione, laddove il populismo mostra il tallone d'Achille: l'«opinione della gente» è sempre quella giusta?

Fenomeni vari, ma con un filo rosso: il distacco dalla visione politica della nostra società, almeno sulla base di chi oggi pubblicamente la rappresenta. Il problema non è Prima o Seconda Repubblica: è che un vecchio cantante di rock'n'roll ottenuto più effetto, sia più ascoltato e creduto dei leader in circolazione. Che fare? Prendere atto del passaggio epocale. Di fronte al quale viene da pensare: utopia, utopia, per piccina che tu sia...



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 8 NOVEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 43
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IL CAMPIONATO

Crollo dell'Inter, la Lazio vola

ROMA Nella giornata che conferma la forza della Lazio, risalta il crollo dell'Inter, sconfitta per 3-0 a Bologna. Bene anche la Roma, a valanga sul campo della Reggina, e ritorno alla vittoria per Parma (a Piacenza) e Milan (con il Venezia). Tre punti «pesanti» anche per il Lecce. Nel posticipo pareggio (0-0) tra Torino e Juventus.



I SERVIZI
ALLE PAGINE 17, 19 e 20

L'impero Microsoft ora teme la prova di Wall Street

LA STORIA DEL COLOSSO INFORMATICO

1975: Bill Gates e Paul Allen fondano la Microsoft.

1981: l'IBM lancia il primo personal computer e conferisce a Microsoft lo sviluppo del sistema operativo DOS.

1990: la versione 3.0 di Windows diviene un sistema operativo.

1993: le azioni della Microsoft superano quelle dell'IBM alla Borsa di New York (aprile).

1995: Lancio di Windows '95 che diventa il principale sistema operativo per desktop.

1998: Lancio di Windows '98.

P&G Infograph

WASHINGTON Bill Gates passa al contrattacco dopo le conclusioni della corte federale di Washington che ha giudicato la Microsoft responsabile di pratiche monopolistiche. E si rivolge, con pagine intere acquistate sui principali quotidiani americani, ai milioni di consumatori che usano le tecnologie Microsoft per contestare il parere dei giudici. «Noi crediamo», scrive Bill Gates rivolgendosi a «clienti, partner e azionisti» «che le azioni e le innovazioni della Microsoft siano sempre state corrette e legali, e che hanno portato enormi benefici ai consumatori, alla nostra industria e all'economia Usa». Una specie di appello, perché oggi ci sarà la risposta più attesa e temuta: quella di Wall Street.

DI GIOVANNI
A PAGINA 11

LA SCOMMESSA DI GATES

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Edesso accadrà a Wall Street ciò che si è sempre temuto e non è ancora accaduto? Avrà un nome e un cognome, Bill Gates, il prossimo crollo della Borsa americana? O secondo i «fan» della Microsoft, avrà il volto del pacioso giudice Thomas Penfield Jackson? Ecco l'interrogativo del momento, scontato quanto si vuole, ma l'unico che conti in queste ore. Ciò che ha reso Bill Gates famoso e straordinariamente ricco, ciò che ha fatto diventare la Microsoft la prima società al mondo per capitalizzazione di Borsa, rischia di rovesciarsi nel suo opposto, potrebbe portare anche molto rapidamente alla fine di un'era.

Almeno questa è la paura che si è subito propagata nel tardo pomeriggio di venerdì scorso quando, subito dopo la diffusione del rapporto che bollava il colosso informatico come «monopolista», il prezzo del titolo Microsoft ha subito perso 5 dollari scendendo dalla vetta dei 91,5625 dollari. Che possa risalire oggi nessuno lo crede possibile, naturalmente. David Readerman, un banchiere che studia le mosse della Microsoft da anni, ritiene che la perdita non supererà il 10%. Il 10% del valore di Borsa del titolo equivale a 47 miliardi di dollari, un po' meno di 90mila miliardi lire. Minimo gli azionisti Microsoft dovranno adattarsi ad avere aspettative decrescenti. Ma se sarà un lunedì nero da aggiungere agli annali catastrofici della Borsa americana, questo lo può dire solo un mago e di questi tempi i maghi non abbondano a Wall Street perché dopo una valanga di abbagli la professione è fuori moda.

SEGUE A PAGINA 11

Blair: l'Internazionale non basta più Soddisfazione Ds per il documento di Parigi. Veltroni vicepresidente

PARIGI Alla vigilia del ventunesimo congresso dell'Internazionale socialista che si apre oggi a Parigi con la partecipazione di 1.200 delegati di 170 partiti, Tony Blair ha manifestato perplessità sull'eccessivo eurocentrismo dell'organizzazione. Non è più sufficiente e, secondo Blair, occorrerebbe anche cambiarne il nome. La proposta s'è scontrata con l'opposizione dei leader francesi. Il documento di sintesi, la cosiddetta «Dichiarazione di Parigi», diventerà il testo di riferimento del socialismo all'alba del Terzo Millennio. «Non c'è miglior suggello per l'affermazione che ho fatto sul comunismo», ha dichiarato Walter Veltroni a proposito di un passaggio del documento in cui si afferma: «Il pensiero totalitario del comunismo è incompatibile con la libertà». Veltroni sarà eletto vice-presidente in sostituzione di D'Alema.

CAMBIARE IL NOME?
Il premier inglese aveva proposto di eliminare «socialista», ma è stato bocciato

MARSILLI MISERENDINO
A PAGINA 3

IN PRIMO PIANO

Cossiga attacca. Folena: basta con le risse



LAMPUGNANI VARANO
A PAGINA 2

CENTRO, UN PROGETTO CHE SA DI TRASFORMISMO

NICOLA TRANFAGLIA

Nell'ultima intervista, apparsa domenica scorsa sul «Corriere della Sera», il senatore Cossiga che ha rivendicato ancora una volta di essere stato (pur con meno del 1% dei voti in Parlamento) artefice del governo D'Alema, ha delineato, sia pure a forza di battute e di allusione non sempre chiare, il progetto che intende attuare nelle prossime settimane a cavallo tra la discussione sulla Finanziaria e la formazione di un nuovo governo a gennaio.

SEGUE A PAGINA 3

Cicala eletto, ma i magistrati restano divisi Il presidente Anm: «Il giusto processo non paralizzi l'amministrazione della giustizia»

ROMA Mario Cicala, di Magistratura indipendente, è il nuovo presidente dell'associazione nazionale magistrati. Guiderà una giunta composta da Mi e da Magistratura democratica. Giunta e presidente sono stati eletti dal Comitato direttivo centrale dell'Anm con 19 voti a favore (uno in più dei 18 previsti), mentre non ha partecipato al voto Unità per la Costituzione, che passa all'opposizione. Torinese, 58 anni, segretario uscente della giunta guidata da Antonio Martone, Mario Cicala ha già guidato una giunta dell'Anm tra il '92 e il '94. «Dobbiamo sollecitare interventi legislativi in tempi brevissimi per impedire che con l'inserimento del giusto processo in Costituzione si giunga alla paralisi dei processi», ha dichiarato appena eletto.

ANDRIOLO ROSSI
A PAGINA 4



Israele, sangue sul negoziato Esplose una bomba, venti i feriti

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 6

L'INTERVISTA

«Berlino chiave dell'Europa unita» Parla Nicole Fontaine, presidente dell'europarlamento

«Dare alla festa dell'unità tedesca un segno europeo: mi sembra che sia proprio quello che deve fare la nostra assemblea: dieci anni dopo la caduta del Muro, Nicole Fontaine, presidente del Parlamento europeo, si prepara a tornare a Berlino. «Il caso volle che il 9 novembre del 1989 mi trovai proprio lì, per partecipare ad una riunione di una commissione dell'europarlamento. La sera ci dissero che il Muro era stato aperto. Restammo per tutta la notte in giro: fu davvero un'emozione grandissima». Nell'intervista rilasciata all'Unità, Nicole Fontaine ribadisce di considerare l'allargamento della Ue nella stessa prospettiva politica dell'unificazione tedesca: «L'unità europea sarà un'impresa difficile da portare a termine, non ne dubito. Però l'obiettivo finale è già stato fissato chiaramente, e si sa che quando gli obiettivi sono chiari e c'è la volontà politica, alla fine la strada giusta si riesce a trovare».

SOLDINI
A PAGINA 7

Una legge contro gli spacciatori Sono droghe tutti gli psicofarmaci venduti illegalmente

LUIGI CANCRINI

Le polemiche e le discussioni proposte con grande evidenza nei giorni passati in tema di nuove droghe hanno dalla loro sicuramente delle buone ragioni. Il problema delle nuove droghe è assai più grave di quello che si era pensato fino ad oggi. La diffusione delle pillole avviene con grande facilità all'interno di un pubblico di giovani e giovanissimi che non ha la percezione del suo essere in contatto con droghe vere e proprie. Tenendo conto dei morti registrati in altri paesi europei, particolarmente nel Regno Unito, il rischio che stiamo correndo è difficile da sopravvalutare. Il numero degli incidenti gravi aumenterà sicuramente se qualcosa non cambierà a livello di opinione pubblica: con l'aiuto determinante dei

mass media. Accusare il governo di non aver fatto nulla su questo tema, tuttavia, non è per niente giusto. Sono due anni ormai che tutti i soldi destinati alle campagne informative del Fondo nazionale droga sono stati spesi in questa direzione. Organizzando centinaia di eventi nelle discoteche, nei rave e in tutti i luoghi di aggregazione giovanile. Diffondendo milioni di depliant informativi. Predisponendo una promozione a pagamento sui giornali e in televisione di spot dedicati, appunto, alla pericolosità delle nuove droghe. Mai ottenendo però, finché un morto non è venuto a fare notizia, l'attenzione necessaria da parte dei mass media.

SEGUE A PAGINA 10



STAINO
A PAGINA 14

Nebiolo, l'atletica perde il padre padrone Il presidente della Federazione muore a 76 anni

ROMA Il presidente della Federazione Internazionale di Atletica leggera (IaaF), Primo Nebiolo, è morto l'altra notte a Roma all'età di 76 anni, per un improvviso arresto cardiaco. Primo Nebiolo è stato uno dei più grandi dirigenti nella storia dello sport italiano, presidente della FisU, la Federazione internazionale degli sport universitari, del Cus di Torino, nonché membro della giunta esecutiva del Coni e del Cio, il Comitato olimpico internazionale. Proprio il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, ha espresso la sua «profonda tristezza» nell'apprendere la notizia della morte di Primo Nebiolo. Un messaggio di cordoglio alla famiglia è stato inviato dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema: «Con lui scompare un uomo che ha dedicato la sua vita all'Italia».

BRIANI CESARATTO
A PAGINA 18

LA PROVA TV CONTRO GAUCCI

STEFANO BOLDRINI

Il problema, ora, non è quello che è «stato», ma quello che «sarà». Ovvero, quali provvedimenti saranno presi dalla Federcalcio dopo l'attacco di Perugia: la rissa che ha avuto per protagonisti i presidenti Gaucci (Perugia) e Matarrese (Bari), la gomitata del difensore Innocenti (Bari) a Olive (Perugia), la direzione di gara dell'arbitro Pellegrino. La Rai, stavolta, è stata davvero un servizio di pubblica utilità. I filmati hanno mostrato nelle case di milioni di italiani com'è sceso in basso il calcio nostrano, quello dei miliardi, quello che ci vantiamo - ma chi l'ha detto? - essere il migliore del mondo (e a «Novantesimo

minuto» Gaucci e Matarrese hanno concesso il bis). Una sorta di nemesi: uno dei punti più miseri del calcio italiano è stato immortalato da quella tv al quale il football del Belpaese si è consegnato. C'è sempre qualcuno con la faccia tosta disposto a negare quello che scrivono i giornalisti «penivendoli» (il caso più recente è quello dello spadista con un debole per i duelli, Milanoli), ma di fronte ai documenti tv c'è poco da fare. Perugia, consolazione non da poco, potrebbe essere una tappa storica: dovrebbe sancire la fine dei bizantinismi

SEGUE A PAGINA 19

ALL'INTERNO

- ESTERI**
L'Onu e la pena di morte
GINZBERG A PAGINA 8
- ESTERI**
Il Papa oggi in Georgia
SANTINI A PAGINA 8
- INTERNI**
Il maltempo flagella il nord
I SERVIZI A PAGINA 9
- ECONOMIA**
Tessili, parte il confronto
ALVARO A PAGINA 12
- CULTURA**
Il piede nella storia
BOTTIGLIERI A PAGINA 15
- SPETTACOLI**
Il ritorno di Trenet
MARSILLI A PAGINA 16
- MEDIA**
La logica del populismo
PISTOLINI NELL'INSERTO



Un calendario Udi sul decennio delle donne

Mentre furoreggia il calendario con le foto di Sabrina Ferilli un gruppo di donne osa proporre un altro calendario assai più austero, in cui si vedono molte altre donne, ma in fotografie storiche in bianco e nero, che ripropongono un periodo cruciale per la storia dell'Italia e del movimento femminile e femminista.

Le autrici sono donne dell'Udi - l'Unione donne italiane - e il calendario per l'anno 2000 racconta mese dopo mese il periodo che va dal 1970 al 1981. In un momento nel quale sembra prevalere la «damnatio memoriae» per tutto o quasi il passato politico di questo paese, qui

emerge - sia pure con i mezzi «poveri» di una serie di immagini di cronaca e di brevi didascalie, di slogan - lo squarcio di una lettura diversa.

La prima foto ritrae una suora che rimuove un cartello appeso ai cancelli di una scuola magistrale, in cui c'è scritto «giù le mani dal divorzio». La legge che introdusse il divorzio fu approvata il primo dicembre del 1970. Il referendum abrogativo fu sconfitto quattro anni più tardi dal movimento per il «No», in cui emerse un inaspettato protagonismo femminile, poi proseguito nelle battaglie contro la violenza sessuale. Ancora più imprevedibile il successo del-



la mobilitazione sull'aborto, che chiude il decennio nel 1981. In mezzo c'è la storia dell'impegno «emancipazionista» dell'Udi, organizzazione femminile legata al Pci e alla sinistra, ma gelosa della propria autonomia, e il difficile rapporto col nascente femminismo italiano. Nelle note introduttive del calendario Simona Lunadei e Lucia Motti parlano di un «doppio movimento di avvicinamento e riconoscimento reciproco», con un salto molto importante nella battaglia sull'aborto, quando l'Udi - tra resistenze e polemiche - decide di aderire ai cortei separatisti che chiedono l'autodeterminazione delle donne. Un anno dopo la vitto-

ria del «No» al referendum abrogativo sulla legge per l'aborto (1981) l'Udi, al suo XI congresso, sancisce lo scioglimento dell'organizzazione e «assume la scelta della comunicazione tra donne come unico spazio nel quale esprimere conflitti e progetti».

Oggi a Roma, nella sede dell'Udi (alle 17,30, in via Arco di Parma 15) il «progetto» legato a questo calendario verrà discusso e festeggiato. Oltre a un'occasione di riflessione sulla storia e la memoria, si tratta anche di un modo per raccogliere fondi. E per valorizzare un patrimonio come quello custodito nel ricco archivio storico dell'Udi. A.L.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IMPRONTE ■ LA SCARPA È IL PRIMO, FONDAMENTALE SEGNO DELLA NOSTRA CIVILTÀ

Se la Storia è scritta con i piedi

NICOLA BOTTIGLIERI

Negli ultimi anni i piedi vanno sempre più di moda. Se una volta venivano nascosti sotto i vestiti ed era indecoroso parlarne in pubblico, oggi stanno diventando un vero e proprio oggetto di culto che rasenta il feticismo. Spia di questa tendenza non sono solo i locali notturni o le discoteche estive pubblicizzate attraverso un alluce succhiato da un uomo o una donna, le foto pubblicitarie curatissime che mostrano scarpe e sandali inquietanti, ma per ragioni diverse, l'avvicinarsi del Giubileo che esalterà la figura del pellegrino. Un uomo che prega con i piedi. Mi occuperò dei piedi calzati e dei piedi nudi, perché meritano discorsi diversi.

Bisogna però convenire su un punto: il piede è l'unica parte del corpo che tocca la terra, perciò calzare un piede significa compiere una scelta molto radicale: non appartenere più alla natura, ma alla cultura. Se la civiltà comincia nel momento in cui l'uomo frapponne fra se e la terra un oggetto - le scarpe, le sedie, il letto, la bara - l'umanità o almeno la vita termina quando della terra ci dimentichiamo del tutto, quando non la tocchiamo più con i piedi.

Per questo, forse la scarpa, è il primo fondamentale segno di civiltà, forse più del perizoma o del tanga, prima tessera di quell'ampio mosaico chiamato vestito. Ne era ben consapevole Samuel Beckett, il quale in «Aspettando Godot», affidava proprio al tentativo di togliersi inutilmente una scarpa, da parte di uno dei due protagonisti, la metafora della sconfitta dell'uomo nei confronti della vita.

Al di là delle metafore letterarie sul significato della scarpa che rinvia ancora a Cenerentola, quell'elmo di cuoio che calza il piede serve a difenderlo dai pericoli della terra, sassi, spine, calore, ecc. ma soprattutto vuole esibire una propria identità culturale, proprio come l'elmo di guerra sormontato da un cimiero. Dopo i nodi del laccio dell'elmo il collo della testa avrà i nodi della cravatta, come il collo del piede dopo le stringhe avrà la cavigliera o



la lingua della scarpa che ha funzione di protezione. Le scarpe, quindi, non solo proteggono quella parte delicatissima che è il piede ed il collo che vi è sopra ma vogliono parlare, esibire una propria personalità. Di questi tempi è di moda lo scarpone slacciato che trasmette un suo messaggio. Cosa significa?

Io credo che il significato profondo dello scarpone slacciato sia da far risalire al linguaggio dello sport e derivi dal mondo del

calcio. Il calcio moderno è nato nella città di Londra il 26 ottobre 1863 creato dai rappresentanti di 11 club. In quella storica riunione tenuta nella Free Mason's Tavern in Great Queen Street i convenuti fecero una scelta radicale «Fra mani e piedi». Il rappresentante dell'università di Rugby propugnò il gioco duro, veloce, fatto con le mani, mentre gli altri si irridirono su un gioco meno violento fatto solo con i piedi.

A differenziare i due giochi fu anche la forma delle porte e del pallone: porte alte e palla ovale per il rugby, porte basse e palloronda per il football. La contrap-

posizione mani/piedi andrebbe studiata più a fondo, perché fin dal secolo XIX gli sport d'élite sono fatti con le mani (tennis, rugby, canottaggio, pugilato, vela, ecc.) mentre quelli popolari, più poveri di attrezzi, sono fatti con i piedi: calcio, ciclismo, corsa, ecc.. Compreso il ciclismo, perché la bici - detta la «spicciola», perché faceva risparmiare i soldi del tram - serviva al trasporto dell'operaio dalla casa alla fabbrica. Gli hooligans, i primi tifosi orga-

nizzati della fine del secolo XIX, antenati degli skinhead, diedero molta importanza all'abbigliamento ma soprattutto agli scarponi. Questi da normale abbigliamento da lavoro, finirono per diventare un'arma per sfondare il muro di corpi dei tifosi avversari e occupare il territorio nemico.

Un secolo dopo lo scarpone con la punta rivestita di metallo è diventato il tratto distintivo dell'abbigliamento skinheads, sottocultura popolare degli anni 70 che negli stadi trova una forma di espressione violenta. La polizia inglese toglieva loro i lacci, prima



Una stravagante fotografia scattata a Washington. La città americana somiglia, in quest'immagine, a un'immensa «scarpiera»

chi, a volte estinti come i dinosauri. Inoltre, le mani ricordano il lavoro, l'uomo faber, mentre le piante dei piedi ricordano la corsa, la fuga, le attività umane più vicine alla natura umana. Prima del lavoro c'era il camminare, prima delle mani venivano i piedi.

Non solo la preistoria è scritta con i piedi, anche il futuro si può leggere nelle orme lasciate dall'uomo.

Che altro significato può avere l'impronta lasciata da Neil Armstrong sulla superficie lunare la notte del 19 luglio 1969 se non che essa era memoria e progetto, segno che il futuro diventava passato e si preparava ad essere nuovo futuro su altri pianeti o stelle? L'orma piede non racconta solo l'uomo ma anche i progetti degli uomini. In questo caso il piede aveva una scarpa lunare, ma il segno era così inconfondibile proprio come se gli stivali di Armstrong avessero firmato la luna.

I piedi perciò creano memoria e/o futuro soprattutto se impressi nel fango preistorico, o nella polvere lunare, ma nella società di massa è difficile lasciare impronte, perché anche la memoria diventa labile. Basti osservare una spiaggia d'estate. Al mattino essa è ben pulita, livellata dal trattore, priva di impronte, può essere paragonata ad un foglio di carta bianca, ma la sera dopo che migliaia di impronte la hanno segnata essa diventa illeggibile.

Se l'impronta restasse da sola potrebbe essere paragonata a quella che lasciò Venerdì sulla sabbia e che fece capire a Robinson Crusoe che non era l'unico abitante dell'isola, ma quando vediamo di nuovo la spiaggia di sera ci rendiamo conto di quale sconvolgimento abbia provocato la società di massa, dove la storia di una pedata individuale viene confusa con il gracidare collettivo di una folla di piedi.

Una spiaggia piena di segni è quello che resta del giorno, come le discariche dell'immondizia mostrano quello che resta della merce elegante, piena di cure che abbiamo comprato al negozio.

Ho detto che l'impronta lasciata dai piedi può essere paragonata alla parola. Infatti la parola è il risultato del passaggio del pensiero fra gli oggetti, come l'impronta è la traccia del passaggio di un uomo sulla terra. Ma oggi gli uomini non camminano più con i piedi, bensì con gli aerei o con Internet perciò esse non sono solo confuse, ma anche immateriali.

Forse oggi più che mai le impronte e le parole coincidono mentre le scarpe cercano in ogni modo di tenere i piedi al loro posto senza riuscirci. Oggi più che mai i segni che gli uomini lasciano sono labili, come quelle che lasciano le chiglie delle navi sull'acqua.

Internet è un grande mare, dove navigano marinai di navi inesistenti, che cercano un approdo in un mondo virtuale, alla ricerca di uomini dai quali riceveranno solo le impronte della loro voce.

MEMORIA E PROGETTO
Nella notte del 19 luglio '69 Armstrong lasciò la sua orma sulla luna



L'impronta di Neil Armstrong lasciata sulla Luna

SPIA DI UNA TENDENZA
Quale profondo significato e messaggio trasmette lo scarpone slacciato?



Il centravanti dell'Inter e della nazionale brasiliana Ronaldo

di tenere l'uomo con i piedi per terra anche rischiando la catastrofe.

Della inquietante natura del piede nudo era consapevole il filosofo Friedrich Nietzsche che ebbe a dire: «Io non scrivo soltanto con la mano: anche il piede vuol scrivere sempre. Saldo, libero e prode via mi corre, ora pei campi, ora attraverso il foglio». Più intrigante è il rapporto che l'uomo stabilisce con le proprie estremità, a patto che siano prive di scarpe.

Più inquietante, perché i piedi lasciano tracce. Se è vero che anche le suole delle scarpe lasciano



Ferrovie, la consulta dei pendolari protesta: «Ridicoli i risarcimenti per i disagi a Termini»

La consulta dei comitati dei pendolari del Lazio dice no alle agevolazioni previste dalle Ferrovie dello Stato dopo i disagi avvenuti con l'entrata in funzione del cervellone elettronico alla stazione Termini. «Questo modo di agire - si legge in una nota diffusa oggi dalla consulta presieduta da Giorgio Pacetti - ha il solo risultato di esasperare ancora di più gli animi dei pendolari nei confronti dell'ente ferroviario. Il modulo è stato redatto in modo unilaterale dando luogo così a una serie di contenziosi presso i giudici di pace. I pendolari in possesso dell'abbonamento mensile di novembre possono scegliere tra tre agevolazioni, mentre quelli che hanno l'annuale solo tra due, perché è loro precluso lo sconto del 40% sull'abbonamento mensile».



Industria spaziale: ancora problemi tecnici per l'aereo-razzo X-33, lo shuttle del XXI secolo

Lo shuttle del XXI secolo sembra essere nato sotto una cattiva stella: la Lockheed Martin, che lo sta costruendo per la Nasa, ha annunciato che il previsto volo sperimentale del prototipo dovrà slittare di almeno sei mesi, causa di nuovi inattesi problemi alla struttura. Uno dei serbatoi dell'aereo-razzo X-33 (questo il nome dell'avveniristico prototipo del futuro shuttle che sarà invece chiamato Venture Star) si è improvvisamente spaccato, perdendo un grosso pezzo del rivestimento esterno, due ore dopo che aveva passato tutti i test di pressione della Nasa. Problemi tecnici ed innalzamento dei costi non sono una rarità nelle imprese spaziali, ma l'X-33 soffre da un anno di continue battute d'arresto.

€ con o m i a

Bill Gates aspetta il «verdetto» di Wall Street Dopo la sentenza di venerdì, previsto un forte ribasso dei titoli Microsoft in Borsa

SEGUE DALLA PRIMA

Tanto per prendere il nome più importante, il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan da due anni mette in guardia contro l'euforia irrazionale del mercato borsistico nel tentativo di raffreddarla e gli indici Wall Street non hanno interrotto la loro scalata.

Ad allarmare è il fatto che la fine del predominio assoluto della Microsoft nel settore informatico quanto a Wall Street cade in un momento particolarmente importante per il mercato azionario: è stato il fallimento della LtcM dopo la crisi asiatica nessuno lo può dire. E certo però che è presto per decretarne la fine. Secondo alcuni banchieri, se il colosso informatico venisse scorporato in società separate (una per il sistema operativo

senza storia come K-Tel International, nota per vendere musica, ha visto le proprie azioni passare da 4 dollari a 32 dollari solo perché aveva venduto le grandi «compilation» via Internet. Nella primavera 1998 il titolo valeva 32 dollari, all'inizio di novembre ne valeva 7, a fine novembre ne valeva 30 e il suo ultimo prezzo era di 7 dollari e 88 cents. È un gioco pericoloso nel quale basta una increspatura perché le aspettative di guadagno vengano improvvisamente deluse.

Se Microsoft sarà per il mercato azionario ciò che è stato il fallimento della LtcM dopo la crisi asiatica nessuno lo può dire. E certo però che è presto per decretarne la fine. Secondo alcuni banchieri, se il colosso informatico venisse scorporato in società separate (una per il sistema operativo

Windows, una per il software e una per la commercializzazione dei prodotti e Internet) il risultato in termini di valore potrebbe anche aumentare. Questo, per esempio, insegna - nei tempi lunghissimi - la storia degli scorpori della Standard Oil. Per la Borsa che vive nel microsecondo osservazioni del genere contano poco o nulla. Se finora Wall Street non ha prestato la minima attenzione al processo Microsoft, ora il gioco delle ipotesi su che cosa accadrà al gruppo entreranno nelle valutazioni degli investitori, entreranno nelle scommesse. La prospettiva che piace meno a Wall Street è quella

Operatori della Borsa di New York e sotto il presidente della Microsoft Bill Gates



Richard Drew/Ap

IN PRIMO PIANO

Ma Thurow difende il re del software

DALLA REDAZIONE

Lo stato maggiore della Microsoft ha sempre respinto come «comica» e «caricaturale» l'idea che Bill Gates cercasse padinaggio politico nella capitale per rafforzare il proprio potere di mercato oggi sotto l'accusa (sarebbe meglio dire la quasi certezza) di aver alterato le regole della concorrenza, ma questo è effettivamente accaduto negli ultimi anni. Mai come da quando è scattata la procedura antitrust, i lobbysti Microsoft si sono dati da fare per creare un clima politico favorevole. Grande elettore e finanziatore del partito repubblicano, Gates e i suoi direttori esecutivi hanno contribuito nel 1998 per 470 miliardi di dollari contro i soli 60mila dell'anno precedente. La maggior parte delle donazioni del 1998, in tutto 1,3 milioni di dollari, è finita nelle casse repubblicane, mentre secondo la Federal Election Commission i 600mila dolla-

ri elargiti quest'anno sono stati più equamente divisi tra repubblicani e democratici seguendo i tanti canali delle donazioni a singoli o gruppi o associazioni. Tutto legale, naturalmente. E non fa scalpore nemmeno il fatto che Microsoft abbia apertamente finanziato gruppi di propaganda come Citizens Against Waste e Technology Access Action Coalition, alacramente al lavoro per coltivare amicizie e legami in ambienti federali, università, media.

È un fatto che il caso Microsoft divide anche il fronte democratico ed è proprio di questi giorni una polemica a distanza tra Robert Reich e Lester Thurow, che hanno pubblicato su due giornali diversi, sul New York Times il primo e su Usa Today il secondo, articoli di segno opposto. Reich è stato ministro del lavoro di Clinton durante il primo mandato presidenziale, insegna all'università ed è diventato un po' l'ideologo dell'ala sinistra del partito democratico. Thurow è un economista

cattedratico noto per le sue posizioni «radicali». È stato proprio Thurow a stupire lanciando un vero e proprio grido di allarme contro i detrattori di Microsoft. Secondo l'economista non c'è alcuna evidenza che gli interessi dei consumatori siano stati sacrificati dalla Microsoft e, infatti, Bill Gates è accusato «aver estrusmo le altre imprese dal business». Ma guadagnare quote di mercato a spese di altri «è proprio ciò che contraddistingue la competizione capitalistica, efficienza e prezzi bassi sono il sale della battaglia per la vita e per la morte nell'economia e se Microsoft sorpassa Ibm ciò è una buona cosa in una economia di mercato». Ed ecco la conclusione: in un mondo in cui tutti cercano lo stesso prodotto perché i computer devono dialogare, bisogna chiedersi la ragione della forza del marchio Microsoft. Secondo Thurow sono tre: la prima è che chi compra Windows rifiuta sistemi incompatibili e non vuole imparare più di un sistema; la seconda è che i costi di scrittura di dozzine di diverse versioni di un solo programma sarebbero troppo elevati; la terza è che gli acquirenti vogliono un sistema operativo con la garanzia di poter utilizzare più applicazioni possibili. Ne consegue che «ciò che ha dato a Microsoft una così grande quota di mercato è il desiderio dei consumatori di avere un solo comune sistema operativo». Il resto è ideologia a meno che non si voglia che il Dipartimento di Giustizia diventi «un'agenzia di assistenza per la società che non sanno sopravvivere in una economia di mercato».

Opposto l'approccio di Robert Reich, che tra i due termini del dilemma sceglie il diritto degli azionisti a valorizzare il titolo Microsoft e il diritto dei cittadini di veder garantire le regole della concorrenza e della separazione tra politica e affari non ha dubbi. Perché il problema secondo l'ex ministro del lavoro è che la Microsoft ha esteso al massimo grado il suo potere di mercato sia nel settore informatico sia nella politica. «Penso che sia una buona cosa avere un Dipartimento di Giustizia e che le leggi antitrust debbano essere rafforzate contro società sempre più potenti. Non voglio vivere in un paese dominato dagli interessi dei grandi gruppi anche se doversi possedere le loro azioni». Microsoft ha utilizzato il denaro degli azionisti e ha fatto tutto quanto era «politicamente necessario» per affrire un buon guadagno, ma da quando «l'alta tecnologia è diventata ad alto potere di influenza» si è cominciato «violare il contratto sociale implicito che le maggiori corporation avevano in America. Il solo termine «responsabilità sociale» è stato liquidato. È saltata la regola per cui la responsabilità dell'impresa nei confronti del pubblico «era meglio indirizzata nel processo legislativo che non direttamente nei consigli di amministrazione» come avviene in Europa. Funzionava così: potevo chiedere a Microsoft di aumentare il valore delle mie azioni mentre chiedeva ai miei rappresentanti politici di sostenere una legge che mi garantiva come cittadino di fronte allo strapotere della stessa Microsoft. Ma se Microsoft investe sempre di più nella politica, «quando una usa il suo potere economico per colpire un'agenzia federale, si oltrepassa il limite».

A.P.S.

L'INTERVISTA

Bolognani, esperto di informatica: Windows monopolizza il mercato ma già sono in vendita pacchetti applicativi di qualità migliore

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Sa come descrivono la Microsoft in America? Come un pilota, che invece di guardare avanti, guarda gli altri nello specchio retrovisore. Resta sempre al primo posto, per quanto gli altri possano incalzare». Sul «monopolio» esercitato dal «pilota» di Seattle, Mario Bolognani, esperto di informatica e consulente di aziende pubbliche e private, non ha dubbi. E non ne ha neanche sul fatto che il gigante abbia indebolito, frenato, ostacolato i competitor sul punto centrale dell'informatica: l'innovazione tecnologica. Come? Con abili alchimie di marketing, che alla fine hanno fatto «vincere» il prodotto meno evoluto, ma più conosciuto.

Eavvenuto anche in Italia? «Altroché, in Italia più che altrove. Qui la Pubblica Amministrazione è completamente sdraiata sulla Microsoft, anche per tecno-

logie tutt'altro che innovative, soprattutto nel software. In Italia sono riusciti ad affermare il prodotto Dos quando già c'era quello Mcintosh che era molto migliore. A questo si allude con «pratiche monopolistiche». Io nel pubblico non ho mai trovato prodotti diversi da quelli Microsoft. Stessa cosa per i privati. Solo le aziende che hanno esigenze specifiche, come quelle editoriali, scelgono le alternative. Certo, le eccezioni non mancano. Per esempio all'Istat hanno adottato un browser concorrente, Netscape. Ma sono moltissime».

Questo «appiattimento» è dovuto ad una sorta di «pigrizia»? «La Pubblica Amministrazione si sente rassicurata dai grandi fornitori. Esu questo Gates ha costruito il suo impero. Microsoft è monopolista non per capacità di natura tecnologica, ma di mercato e comunicazione. È riuscita a soddisfare le esigenze della domanda con la continuità di supporto e un afflusso capillare di prodotti, che

si trovano ovunque, anche a Canicatti. A quel punto, il consumatore non poteva più farne a meno, e li comprava anche a prezzi più alti. La Microsoft non è la primazienda al mondo in fatto di tecnologia, quei prodotti si potevano fare anche in Italia, solo che chi si poteva mettere a competere con un gigante così? Tra l'altro l'Italia ha oggi un'industria informatica chiusa e molto in ritardo rispetto agli altri Paesi. Ci sono solo Olivetti (quel che ne resta) e Telecom. Ci vorrebbe una politica industriale dissetore molto più solida».

A quanto pare, i competitor si stanno già preparando a lanciare prodotti alternativi a Windows. Il futuro è senza Windows? «Spero proprio di sì, perché è un prodotto, tra l'altro copiato alla Apple. È un prodotto sbagliato: spesso si blocca e l'utente non sa neanche perché. Non capisco come mai se un'auto non funziona, i consumatori protestano, se non funziona un sistema, non dicono

contratti, prezzi e integrazione dei prodotti allo scorporo del colosso. «Non sto cercando di attribuire al governo federale il potere di decidere che cosa c'è in ogni computer, noi siamo a favore della competizione, non della regolazione», ha dichiarato Klein. Come dire: se si trova un accordo è meglio per tutti. A meno che Bill Gates non scommetta lui stesso sul fatto che il prossimo novembre potrebbero vincere i repubblicani che cambierebbe radicalmente l'approccio al caso Microsoft. Ma quanto può aspettare il tirannico mercato borsistico?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Barry Sweet/Ap

Meanti, direttore italiano del gruppo:

«Possibile raggiungere un compromesso»

La Microsoft, dopo la sentenza-shock di condanna per violazione della legge antitrust Usa, corre ai ripari e chiede il patteggiamento, anche per evitare il rischio che i suoi numerosi concorrenti si rivolgano al giudice in una serie interminabile di cause. Sulla vicenda è intervenuto il direttore generale della Microsoft Italia, Mauro Meanti, intervistato dal Gr1 Rai. «Diciamo che il lavoro che abbiamo fatto in questi anni sia andato sempre nella direzione di dare vantaggi a chi utilizza i nostri prodotti, in generale i consumatori, e questa è un'area su cui dissentiamo vigorosamente da quello che ha affermato il giudice Jackson. Siamo chiaramente sempre aperti a trovare una soluzione di compromesso, ma credo che in questa area più di questo non si possa dire, un elemento chiave del cercare soluzioni di compromesso è quello di non parlarne troppo», ha detto Meanti, «sarebbe difficile pronosticare un qualsiasi tipo di reazione. Non lo so, staremo a vedere, il mercato in questo caso è sovrano e credo che dovremo solo stare a vedere quello che succederà. Ma mi sembra che nelle settimane, nei mesi scorsi sia stato sempre molto stabile il titolo Microsoft». Questa situazione si chiarirà però non prima del prossimo anno? «Ci sarà una sentenza di primo grado nei primi mesi del prossimo anno, nell'anno 2000, e sicuramente a questo punto posso dire che una delle due parti, magari tutte due, ricorrono in appello e l'appello dovrebbe durare per lo meno per tutto l'anno 2000 e a quel punto potrebbe esserci anche l'eventualità che una delle due parti possa cercare di ricorrere in Corte suprema e in questo caso credo che la parola fine si vedrà ben dentro il 2001».



◆ È importante che anche il Parlamento di Strasburgo abbia un posto nelle celebrazioni della caduta del Muro

◆ L'allargamento dell'Unione si farà anche se i negoziati sono pieni di complicazioni. È la strada giusta

◆ Se vogliamo che l'ampliamento si faccia ci vuole un Consiglio in grado di rappresentare i diversi paesi

L'INTERVISTA ■ NICOLE FONTAINE, presidente del Parlamento europeo

«Lavoriamo per un'Europa riunificata»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES «Andò così. Facevo parte della commissione parlamentare per gli affari giuridici e i diritti dei cittadini, di cui era presidente, allora, il conte von Stauffenberg, eurodeputato della Csu e figlio del capo dei congiurati del 20 luglio '44 contro Hitler.

Una seduta della commissione era stata convocata a Berlino per il 9 novembre e così fu proprio per caso che ci ritrovammo laggiù, quel giorno di dieci anni fa.

Fu un'esperienza di quelle che non si dimenticano: il pomeriggio, dopo la riunione, eravamo stati sul luogo in cui furono catturati, nel '44, i congiurati del 20 luglio. E la sera ci dissero che il Muro era stato aperto.

Restammo per tutta la notte in giro: una emozione grandissima». Ora Nicole Fontaine si prepara a tornare a Berlino, dove martedì parlerà davanti a mille giovani riuniti alla Haus der Kulturen der Welt. Tiene tanto a questo appuntamento, la presidente del Parlamento europeo, che a un certo punto si alza e si mette a frugare personalmente fra le sue carte alla ricerca del programma. «Venga, se sarà a Berlino quel giorno.

Sarà una manifestazione significativa, giacché è importante che il Parlamento europeo abbia un posto nelle celebrazioni della caduta del Muro.

Sarà un modo per sottolineare che quell'evento dette impulso alla riunificazione non solo della Germania, ma dell'Europa intera. E di ciò riunificazione: è un termine che preferisco rispetto ad allargamento. Trovo che sia più conforme alla realtà di una Europa che si ritrova dopo che per anni e anni è stata se-

parata per le ragioni che tutti conosciamo. Dare alla festa dell'unità tedesca un segno europeo: mi sembra che sia proprio quello che deve fare la nostra assemblea.

Un gesto che si inserisce in una tradizione. Se non sbaglio, il parlamento europeo dieci anni fa prese la decisione, tutt'altro che scontata, di accogliere nel proprio seno una rappresentanza di deputati della Rdt, che esisteva ancora.

«Sì, il nostro Parlamento fu molto sensibile al processo di riavvicinamento intertedesco. Fu più sensibile di alcuni paesi, per esempio il mio».

Ci fu da parte della Francia una certa incomprendibile, ma solo all'inizio...

«Solo all'inizio, d'accordo. Comunque quella della nostra assemblea fu una preziosa intuizione democratica.

Allora ero vicepresidente del Parlamento e ricordo che decidemmo subito di accogliere i deputati dell'est con uno statuto solido. Anche se ovviamente non avevano le prerogative che spettano agli eletti dal popolo, non venivano considerati come "osservatori" o simili. È stata un'esperienza che ho vissuto molto intensamente.

Lei considera l'allargamento della Ue nella stessa prospettiva politica dell'unificazione tedesca. L'unità tedesca, però, è fatta, mentre l'ampliamento dell'Unione appare ancora un'impresa difficile.

«Sarà difficile, non ne dubito. Però devo dire che l'obiettivo finale è fissato chiaramente e lei sa che quando gli obiettivi sono chiari e c'è la volontà

politica, alla fine la strada giusta la si trova. Poi i problemi, le complicazioni dei negoziati che si dovranno fare con i paesi candidati per garantire possibilità reali di integrazione economica e culturale, le stesse modifiche che dovremo introdurre nelle istituzioni dell'Unione (perché modifiche saranno inevitabili non saranno rose e fiori quando arriveremo a discutere di riforma della politica agricola o di redistribuzione dei fondi strutturali), tutto questo, insomma, sarà una realtà con cui fare i conti partendo dall'idea che quei paesi sono comunque già una parte dell'Europa, anche quelli che si sono sentiti, finora, trascurati. Si porrà, allora, il proble-

ma di fondo di fondo di quali saranno i confini di questa Europa». Il problema del rapporto con la Russia? «Con la Russia e, più ancora, con la Turchia. Ma è una questione che dovremo affrontare più in là. Per ora devo dire che la Commissione Ue ha impostato bene il proprio lavoro. Si tratta, ripeto, di mantenere chiaro l'obiettivo finale. Ciò rappresenta una spinta formidabile per società e governi che debbono imporsi molti sacrifici. Guardiamo a quello che sono stati capaci di fare la Spagna e l'Italia sotto lo stimolo dell'ingresso nell'Eu-

ro».

Quando lei dice che ci vuole chiarezza sull'obiettivo finale pensa alla fissazione di date precise?

«No, non necessariamente. Si è detto che le grandi linee del negoziato debbano essere definite entro il 2002, anche se questo non significa che le adesioni saranno proprio a quella data. D'altronde se si fissassero delle date e queste fossero differenziate per i diversi paesi si rischierebbe di creare divisioni, sentimenti di discriminazione. No, l'importante è che sia ben percepibile una chiara volontà politica. E che intanto anche noi realizziamo le riforme necessarie».

Fino a che punto può spingersi

più armonioso ed equilibrato possibile con la ponderazione dei voti, una Commissione in grado di funzionare come esecutivo e un Parlamento che possa dire la sua non solo sulle questioni economiche ma su tutta la materia dei Trattati. Sulle questioni che interessano davvero i cittadini: per esempio la legge, la sicurezza».

Come giudica i primi mesi di lavoro di questo Parlamento? Non è mancato qualche problema di rapporto con le altre istituzioni.

«Io trovo che in generale la procedura di investitura della nuova Commissione si sia svolta in modo esemplare. L'ho detto e lo ripeto: non era facile, ma il Parlamento ha evitato di dedicarsi a una specie di caccia alle streghe, che sarebbe stata un tradimento delle nostre responsabilità. Credo che siamo riusciti invece ad instaurare una nuova cultura nei rapporti tra il Parlamento e le altre istituzioni».

E le altre istituzioni, secondo lei, come si comportano? Fanno il loro dovere?

«Direi proprio di sì. Monsieur Prodi sta dimostrando di rispettare gli impegni che ha preso davanti a noi del Parlamento e la Commissione prosegue sulla via delle riforme interne indicate dal commissario Neil Kinnock».

Ma il problema, si dice, è piuttosto il Consiglio, cioè sono i governi.

«Ah, qui lasciamo stare i commenti...»

Va bene. Allora torniamo a Berlino. Perché ha scelto i giovani come pubblico per il suo discorso? Non pensa che parlare di politica e di Europa ai giovani sia più difficile che farlo con gli adulti?

«No, credo che dipenda da come si affrontano le questioni. Non sempre noi politici e noi delle istituzioni ci presentiamo nel modo giusto. Se ci si mette a parlare di "terzo pilastro" o di "conferenza intergovernativa" è ben difficile che si riesca a comunicare. Bisogna partire dalle preoccupazioni della vita reale, dalla quotidianità per mostrare come siano importanti le decisioni che si prendono a livello europeo. Ne ho fatto l'esperienza poco tempo fa, a Nizza, dove sono stata per un paio d'ore con un gruppo di piccoli commercianti. Erano affascinati, perché vedevano per la prima volta "l'Europa" occuparsi dei loro crucci quotidiani. Parlare con loro era come restituire alla politica il suo ruolo, sottrarsi a quel meccanismo per cui l'Europa per molti è qualcosa di lontano e di anonimo, responsabile di piccole angosce burocratiche, le quali magari non sono affatto colpa dell'Unione ma delle amministrazioni nazionali. È un'esperienza che voglio ripetere in molte altre regioni».

Nei suoi contatti con l'opinione pubblica ha colto anche qualche preoccupazione per la prospettiva dell'allargamento? Per il fatto, per esempio, che la libera circolazione delle persone possa creare problemi di concorrenza sul lavoro o di sicurezza?

«Devo dire di no. Ma forse la situazione è diversa da paese a paese».

Il successo del partito di Haider in Austria pare essere stato favorito da queste paure. Una ascesa di movimenti xenofobi potrebbe essere nel futuro di altri paesi.

«Sì. Ammetto di essere rimasta sconcertata dalla leggerezza con cui anche giornali importanti e impegnati hanno accolto la notizia della nomina di un uomo di Haider alla copresidenza del parlamento austriaco. È un fatto che fa venire i brividi».

GERMANIA

Domani la seduta del Bundestag con Kohl e Bush

■ Gli occhi del mondo sono puntati in questi giorni su Berlino, che celebra martedì i dieci anni dalla caduta del Muro della Vergogna, simbolo tragico della guerra fredda e della contrapposizione dei blocchi in Europa. Momento centrale delle celebrazioni sarà, nel pomeriggio del 9 novembre, la seduta straordinaria del Bundestag davanti al quale parleranno tre dei protagonisti principali dello storico evento di dieci anni fa: l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl e gli ex presidenti americano e sovietico, George Bush e Mikhail Gorbaciov. Sono in programma inoltre interventi dell'attuale cancelliere Gerhard Schröder, del presidente del Bundestag Wolfgang Thierse e del responsabile degli archivi della vecchia Stasi (i servizi segreti della ex Ddr) Joachim Gauck. Quest'ultimo è stato inserito nella lista degli oratori dopo le polemiche sollevate da esponenti politici tedesco orientati per la scarsa rappresentanza nelle celebrazioni di rappresentanti dell'est della Germania, che furono nell'autunno 1989 i veri protagonisti degli eventi che portarono al crollo del Muro. Già venerdì scorso è cominciata una Festa della Gioventù con la partecipazione di un migliaio di giovani provenienti da circa 30 paesi europei, mentre ieri nella Chiesa del Getsemani (est) è stata ricordata la dimostrazione del 4 novembre '89 sulla Alexanderplatz, nella quale 500 mila persone manifestarono contro il regime di Berlino est.

JWT Roma

///
Monsieur Prodi sta dimostrando di rispettare gli impegni che ha preso con Strasburgo
///



///
A Berlino faremo una manifestazione significativa davanti a 1000 giovani
///



Perché limitarti a volare se allo stesso prezzo puoi volare Alitalia?

Esempi solo andata:

ROMA - VENEZIA da

L.95.000

MILANO - REGGIO C. da

L.99.000

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

800-050350

Tariffe applicabili su tutti i voli Alitalia non stop (fino al 30 novembre data ultimo rientro per Milano-Reggio C.). Le tariffe soggette a specifiche restrizioni, alla disponibilità dei posti e a possibili variazioni, non comprendono le tasse all'imbarco. Alcuni voli possono essere operati da Compagnie Aeree Partner. Non è consentito la lista d'attesa. La prenotazione deve essere effettuata non più tardi di 7 giorni prima della partenza dal punto di origine. L'acquisto in aeroporto come in ante: il punto vendita deve essere effettuato entro 72 ore dalla partenza confermata. I biglietti non sono rimborsabili, né l'importo versato può essere utilizzato per acquistare biglietti a tariffe piena per lo stesso tratta. L'offerta non è cumulabile con altri sconti. Le tariffe, vendibili solo in Italia, si applicano agli orari in vigore soggetti ad eventuali variazioni operative. Informazioni sull'applicabilità delle tariffe presso le Agenzie di viaggi, gli Uffici Alitalia, il numero verde attivo 24 ore su 24. Consultare la pag. 681 di Televideo RAI, TV7 e Mediaset e www.alitalia.it



L'Unità

RISULTATI Serie B table with columns for teams and scores, including ALZANO-COSENZA 0-0, BRESCIA-ATALANTA 0-0, etc.

CLASSIFICA Serie B table with columns for Squadre, Punti, Partite (Incasa, Fuori, Giocate, Vinte, Pareg, Perse), and Reti (Fatte, Subite).

SEGUE DALLA PRIMA

LA PROVA TV CONTRO GAUCCI



riguardo l'utilizzo della prova tv: va usata a tutto campo, per il bene del calcio e per la salvaguardia della nostra civiltà. Ecco perché conta molto quel che «sarà»: una sentenza esemplare sarà un segnale per tutto l'ambiente dove, purtroppo, i Gaucci non sono una rarità.

squadra, guardalinee e quarto uomo meritano un lungo riposo e una visita oculistica. In attesa di quel che «sarà», una proposta che non vuole essere affatto provatoria: una serie di condanne «sociali». Per Gaucci, una settimana di lavoro in qualche ospedale dove ci sono persone costrette a lottare ogni giorno per la sopravvivenza: altro che calcio, altro

che partite rubate e comprate (parla, tra l'altro, un dirigente che fu condannato per aver tentato di corrompere un arbitro, si chiamava Senzacqua, la partita era Siracusa-Perugia, campionato di C1 1992-93). Per Innocenti, sette giorni da trascorrere con i bambini delle scuole calcio (magari con qualcuno che ne controlli il comportamento, sai mai): per rendersi conto dell'importanza che hanno i gesti dei giocatori nell'immaginario dei ragazzi. E la visione obbligatoria di Australia-Francia e Sudafrica-Australia, finale e semifinale della coppa del Mondo di rugby, per ripassare una materia in cui Innocenti (e moltissimi calciatori italiani) sono deboli: si chiama sportività. Quella, visto che siamo in tema, esibita dal Chel-sea nella sfida con l'Hertha di Berlino.

P.S. Parata di striscioni al derby torinese di ieri sera: «7.11.99 aiutiamo la ricerca contro i tumori, distruggiamo la Juventus». «Davids, l'unica cosa che riesci a vedere è un ca... nel tuo sedere». Allegrìa. STEFANO BOLDRINI

Il Milan si è rialzato ma il Venezia è uno sparring partner Squadra ancora intossicata nei muscoli e nella testa: Shevchenko l'unico in palla

DARIO CECCARELLI

MILANO Ci sono due modi per commentare questa partita. Guardando il risultato, come dicono nelle trasmissioni sportive, bisognerebbe scrivere che il Milan, giocando con tenacia e umiltà, ha mosso la classifica battendo un Venezia generoso quanto scarsamente tecnico. E che quindi, dopo il mercoledì nero di coppa, la squadra di Zaccaroni ha in qualche modo passato la «nutata».

Il secondo modo è quello di togliersi le lenti da tifoso e dire la verità: è cioè che questa partita, al di là dei tre punti che fanno sempre bene, è un test inattendibile. Sia per la pochezza del Venezia (rimasto senza portare nell'ultimo quarto d'ora) sia per l'assoluta evanescenza del Milan fino al gol di Bierhoff (55'). Un Milan intossicato nei muscoli e nella testa che, cercando di strappare per dimenticare, ha finito per intorchiarsi nei suoi vizi: 1) confusione in attacco; 2) scarso movimento senza palla e pochi cross; 3) assenza di lucidità a centrocampo; 4) palpabile insicurezza che trasmette la difesa. Questa volta, per l'assenza di Maldini, il truttico posteriore era co-

stituito da Sala, Costacurta e N'Gotty. Pur senza macchiarsi di errori clamorosi, la retroguardia di Zaccaroni ha messo in evidenza i suoi soliti limiti. Anche di costruzione. Quasi sempre, infatti, Costacurta e compagnia chiudono gli occhi e buttano in mezzo sperando che qualcuno li tolga dall'imbarazzo.

Detto dei difetti (che il pubblico fischando ha naturalmente evidenziato) è anche giusto sottolineare gli aspetti positivi. Che vengono soprattutto dalle individualità. Per esempio l'ottima prestazione di Shevchenko, il cui unico neo, paradossalmente, è forse quello di essere troppo brillante rispetto ai compagni. Facendo sempre i fuochi d'artificio obbliga gli altri a degli straordinari fuori dalla loro portata. In più, Shevchenko non concretizza tutto quello che produce. Un peccato veniale che, con l'esperienza, dovrebbe correggere. Anche Orlandini, schierato sulla sinistra, si è mosso bene realizzando il terzo gol.

Il Milan, per dimenticare i turchi, è partito a tutto gas mettendo sia Shevchenko (diagonale) che Bierhoff (colpo di testa) nelle condizioni di segnare. Poi, lentamente, si è perso in una palude melmosa di broccagini che per converso ha rivi-

talizzato il Venezia, molto più a suo agio, per attitudini naturali, quando si va alla deriva. Così, a parte fischietti, e l'inserimento di Weah al posto di Leonardo (lieve stiramento), si può saltare tranquillamente fino al 55', cioè al momento in cui Bierhoff ha sbloccato il risultato. Un gol scaturito da un corner di Olandini che ricorda una partita flipper: appoggio di Shevchenko, altro rimbalzo su Weah e, infine, liberatorio, il piedone sinistro di Bierhoff.

Sbracciato il fortino, il Milan dilaga tra boati dei tifosi che salutano via etere il crollo dell'Inter. Il secondo gol è un gentile regalo di Bilica e Luppi. Come Tir impazziti, i due difensori si scontrano frontalmente lasciando Weah, probabilmente in fuori gioco, l'opportunità di saltare anche Casazza (66').

Con il terzo gol invece si entra direttamente nella comica finale. Shevchenko ubriaca di finte i difensori arrivando fino al povero Casazza che, per fermarlo, deve buttarlo giù facendosi espellere. E qui arriviamo al top. Bilica, che rileva Casazza in porta, respinge il rigore di Shevchenko. Ma nel proseguimento dell'azione Orlandini finalmente segna chiudendo la partita. Alleluja.



Oliver Bierhoff festeggiato dai compagni di squadra

Relandini/Reuters

MILAN VENEZIA 3/0

MILAN: Abbiate 6, Sala 5,5, Costacurta 6, N'Gotty 5, Helveg 6, Albertini 5,5, Ambrosini 6, Orlandini 6,5 (40' st Serginho sv), Leonardo sv (21' pt Weah 6,5), Bierhoff 6,5 (21' st Boban sv) Shevchenko 7 (1' Rossi, 14 Ayala, 21 Giunti, 8 Gattuso).

VENEZIA: Casazza 6 (25' st Borgobello sv), Luppi 5, Bilica 6, Del Canto 6, Valtolina 6,5, Iachini 6,5 (29' st Berg sv), Pedone 6, Bettarini 6, Maniero 6, Petkovic 5,5 (25' st Nanami sv), (12 Benussi, 6 Pavan, 16 Bianchi, 25 Ciullo).

ARBITRO: Rossetti di Torino 5,5. RETI: nel 1° Bierhoff, 22' Weah, 32' Orlandini.

NOTE: Angoli: 6-2 per il Milan. Recupero: 2'4". Espulso: al 30' il portiere del Venezia Casazza. Ammoniti: Briroschi, Iachini, Leonardo, Bierhoff, e Shevchenko.

Zac spiega la metamorfosi dei rossoneri «In campionato siamo più coraggiosi»

«Eravamo molto contratti all'inizio, sentivamo la tensione e abbiamo giocato in modo troppo individuale. Con il gol ci siamo sbloccati e abbiamo fatto una buona partita». Alberto Zaccaroni, tecnico del Milan, ha spiegato così le difficoltà iniziali della sua squadra, che ha sofferto per oltre 50' prima di battere il Venezia. «Possiamo migliorare - ha detto Zaccaroni - ma in campionato stiamo dimostrando di avere quel coraggio che ci è mancato a Istanbul». Della partita di ieri, l'allenatore rossoneri ha apprezzato soprattutto «l'ordine e l'impegno della squadra». Per il futuro, Zaccaroni ha detto che «il Milan può solo migliorare», anche se, guardando la classifica, non gli sembra che «le altre squadre stiano facendo molto meglio». George Weah, autore del secondo gol milanista, ha risposto a Ronaldo che aveva affermato di non essere dispiaciuto per l'eliminazione del Milan in coppa: «Io tifo sempre per l'Inter, tranne quando gioca contro di noi. Siamo le due squadre di Milano, e se una delle due perde, io non sono contento perché è una brutta immagine per la città».



Lo svedese Andersson segna di testa il gol del vantaggio del Bologna sull'Inter

Benvenuti/Ansa

BOLOGNA INTER 3/0

BOLOGNA: Pagliuca 6, Falcone 7,5, Bia 6,5, Paramatti 7, Nervo 6,5, Ingesson 6,5, Marocchi 7, Ze Elias 6,5 (37' st Worme sv), Tarantini 6,5, Andersson 7 (40' st Ventola sv), Signori 6,5 (44' st Erierto sv), (12 Roccali, 17 Lucic, 24 Mensah, 27 Piacentini).

INTER: Peruzzi 6 (7' st Ferron 6,5), Panucci 5,5, Blanc 6, Domoraud 4, Georgatos 6,5, Zanetti 5,5, Di Biagio 5,5 (1' st Moriero 6), Sousa 5,5, Jugovic 5,5 (12' st Baggio 5,5), Zamorano 6, Ronaldo 5,5 (3' Colonnese, 11 Fresi, 14 Dabo, 15 Cauet).

ARBITRO: Cesari di Genova 6. RETI: nel 36' Andersson; nel 23' Andersson, 31 Signori.

NOTE: Angoli: 7-4 per l'Inter. Recupero: 0'6". Ammoniti: Bia, Di Biagio, Zanetti, Moriero e Ronaldo.

Lippi: «Ci hanno dato una seria lezione mi preoccupano i nostri alti e bassi»

Poco morbido, ma tranquillo, Marcello Lippi: «Il Bologna ci ha dato una buona lezione, mostrando un gruppo compatto, che ci ha messo sotto da tutti i punti di vista. Nemmeno per un minuto ho visto l'Inter che vorrei». E il crollo arrivato dopo le prove sfortunate, ma solide, contro Milan e Lazio: «Gli alti e bassi, che ancora non mi spiego, sono la cosa più preoccupante - dice Lippi - e - evidentemente sono io che non riesco a motivare contro le squadre, diciamo, meno importanti. E non sono riuscito a far capire che tutte le partite vanno affrontate con determinazione. Ma i tre punti sono sempre importanti, perché se facciamo così lo scudetto lo guardiamo vincere e neppure siamo competitivi. Non so perché alteriamo partite come quella con la Lazio a quelle come oggi (ieri, ndr), quando abbiamo giochicchiato senza rabbia e agionismo. La responsabilità è sempre dell'allenatore, e io me l'assumo, ma vorrei che tutti insieme ragionassimo sull'approccio mentale alle partite. Abbiamo tutto - conclude Lippi -, società e grandi giocatori per diventare una grande squadra».

L'Inter è in crisi, Andersson l'affonda Bologna&Guidolin, non è solo fortuna Nerazzuri discreti solo nei primi 20', diversi pasticci in difesa

BOLOGNA Marcello Lippi si è ritrovato davanti la stessa Inter ammalata della peggior fase dell'anno scorso e per il Bologna di Guidolin (tre vittorie in tre partite, sette gol, nessuno subito) ieri non è stato neppure troppo difficile guadagnare applausi e un successo (3-0) che fa clamore e che ha fatto rinascere proprio nel tecnico dei nerazzuri dubbi che parevano cancellati.

L'Inter è stata discreta solo per i primi 20', quando già però il suo centrocampo meno folto sembrava anche meno tonico, poi si è spenta fino ad affondare, complici anche le distrazioni e i pasticci di una difesa che pareva la stessa battuta quattro volte a Bologna in precampionato.

È stata anche la giornata di Andersson che quest'anno aveva segnato solo in Coppa Italia, a Genova, nella partita poi sospesa e che, ritrovata l'aria di Bologna dopo la panchina laziale, ha fatto due gol d'autore con quella testa spesso sacrificata per smistare palloni ai compagni. Ma tutto il Bologna ha fatto un figurone, cancellando anche il sospetto di eccesso

di fortuna (tre autoretti in due partite) e trovando nel 3-5-2, provato da Guidolin alla vigilia, l'assetto giusto cui l'Inter non ha saputo rispondere. Strapertata davanti, la difesa ha concesso pochissimo (tre tentativi di Zamorano al 7' e al 18' e al 27' frustrati dalle acrobazie di Paramatti) e Falcone si è esaltato facendo l'anti-Ronaldo.

Il Bologna, ispirato bene da Marocchi ai cui fianchi lavoravano in quantità Ingesson e Ze Elias, ha avuto la prima palla gol all'11' (Signori ha scartato bene Blanc ma ha tirato alto) ed è passato con il frutto di un'azione da manuale nata da errori altrui: Panucci ha lanciato lungo e si è spostato in avanti dimenticando Signori che, sul filo del fuorigioco, ha ricevuto l'immediato lancio di Bia. Il cross sulla difesa sbilanciata è stato perfetto come la testata di Andersson che in elevazione ha mirato l'angolo più lontano.

Se in attacco, con Moriero al posto di Jugovic, nella ripresa l'Inter ha ritrovato per un po' la vivacità dell'inizio, la difesa ha finito di sfaldarsi, soprattutto nel frastornato Domoraud. Il francese è an-

dato in crisi contro Nervo, Lippi gli ha cambiato fascia e per Signori è stato fin troppo facile saltarlo al 23' per pennellare un altro cross sul quale Andersson ha anticipato Panucci e ha messo in rete ancora con la testa.

Partita finita anche se da qualche minuto era entrato Baggio, che qualcuno vorrebbe a Bologna ma che la gente ha accolto a fischietti che, senza troppe colpe, non ha combinato nulla. Partita finita ma non per Domoraud che su un lancio alto, in vantaggio su Signori, ha pasticciato tanto da buttare la palla oltre l'Inter in uscita regalando a Signori la festa di un gol a porta vuota.

Gli altri episodi sono stati due tentativi di Signori (una rovesciata fuori e un liscio su un cross di Nervo), una deviazione fortunata di Paramatti davanti a Ferron, una richiesta di rigore di Zamorano, uno scontro Sousa-Ze Elias-Panucci che Cesari ha ignorato. Ronaldo aveva giocato qualche buona palla per i suoi compagni, ma il Fenomeno non può giocare bene se non tira in porta. Cosa che praticamente non ha mai fatto.



◆ **La piattaforma sindacale unitaria prevede deroghe per contoterzisti e più part-time per il Mezzogiorno**

◆ **Ma agli imprenditori non basta Oggi a Milano presenteranno per la prima volta una sorta di controproposta**

Flessibilità e gabbie salariali La guerra di Federtessile

Parte il confronto per il contratto di 700mila addetti

FERNANDA ALVARO

ROMA Flessibilità totale e differenziazione salariale strutturale per il Mezzogiorno. La Federtessile si presenta stamattina a Milano all'apertura delle trattative col sindacato per il rinnovo del contratto di lavoro del settore tessile-abbigliamento, 700mila addetti, con una vera e propria dichiarazione di guerra. Il fatto che per la prima volta l'associazione imprenditoriale abbia anche lei disdetto il contratto e abbia annunciato un documento programmatico, che rischia di essere una contropiattaforma rispetto a quella sindacale, non fa pensare, infatti, che si tratti di una pura formalità. Anzi, le voci circolate in questi giorni e arrivate fino alle orecchie dei sindacalisti, fanno presagire l'apertura delle ostilità in grande stile proprio nella discussione del contratto di una categoria che più di ogni altra si è dimostrata disponibile alle innovazioni anche in tema di flessibilità. Oltre alle già previste deroghe contrattate per i contoterzisti, oltre al maggior utilizzo del part-time

me nel Mezzogiorno, oltre al salario d'ingresso... gli industriali potrebbero chiedere una sorta di clausola sospensiva alla tedesca che riguarderebbe tutto il Sud (due anni fa in Germania si firmò un accordo nel quale si sosteneva che un'azienda in crisi poteva non concedere gli aumenti contrattuali previsti, ndr).

Per avere i particolari sul documento di Federtessile bisognerà aspettare che si concluda l'incontro di oggi che certo non è preceduto da un clima sereno. Più notizie ci sono invece sul fronte sindacale. Filta-Cisl, Filtea-Cgil e Uilta-Uil si presentano con una piattaforma unitaria (anche se non si esclude che gli industriali vogliono minare l'unità cercando consensi nella Cisl che ha più volte dimostrato la sua disponibilità su regole diverse, seppur contrattate, per aree diverse del Paese) e sono abbastanza tranquilli sul fronte delle richieste salariali. La piattaforma, infatti, prevede aumenti in linea con l'inflazione programmata, anche se inserisce la verifica di questa a fine 1999 e l'eventuale compensazione.

Problemi potrebbero venire, e nei giorni scorsi c'è stato un assaggio, sulla parte che riguarda l'allargamento delle relazioni industriali nel distretto o in un determinato territorio per rendere davvero esigibile la contrattazione di secondo livello. Quello che succede oggi è che soltanto nel 26% dell'intero settore si avvia la contrattazione di secondo livello e soltanto nel 4% delle imprese con più di 50 dipendenti. Non si tratta di aggiungere un altro livello rispetto a quelli previsti dall'accordo del luglio '93, tengono a precisare i sindacati, ma di far sì che in un certo distretto o territorio, fissati dei parametri di produttività necessari per il cosiddetto «premio», di questo «premio» possano usufruire tutte le aziende che raggiungono l'obiettivo per se il numero di dipendenti è inferiore a 15 dipen-

enti. Nonostante le precisazioni sindacali, questa parte della piattaforma è già stata duramente criticata dalla controparte. Eccesso in campo direttamente il vicepresidente di Confindustria, Carlo Calieri, vedendo nella richiesta di Filta, Filtea, Uilta, la continuazione di quella politica che a livello parlamentare è portata avanti dalla legge sulle Rappresentanze sindacali unitarie. Una sorta di accerchiamento, dal Parlamento ai tavoli dei negoziati, messo in atto, secondo gli industriali dai Ds da una parte e dalla Cgil dall'altra. Non avrà vita facile neanche la richiesta dell'istituzione della banca delle ore e il maggior controllo sullo straordinario, mentre le parti potrebbero trovarsi d'accordo a discutere di formazione legata a una competizione basata sulla qualità e non soltanto sulla riduzione dei costi.

Oggi, dunque, si comincia con i tessili. Lunedì prossimo sarà la volta dei calzaturieri, altri 100mila addetti. Con novembre si apre, dunque la stagione contrattuale. Se le premesse sono queste, non sarà una stagione tranquilla.



Luigi Baldelli/Contrasto

A Sarno corteo dei lavoratori della Star

NAPOLI A sostegno della vertenza Star di Sarno, dove a rischio c'è l'occupazione di molti dipendenti, le organizzazioni sindacali territoriali e la Rsu hanno organizzato una manifestazione di protesta per oggi. L'iniziativa di protesta coinvolgerà diverse istituzioni locali. Del resto, il comune di Sarno già prima della drammatica frana attraversava, come del resto buona parte dell'area, una difficile crisi occupazionale. La manifestazione odierna, come ha spiegato il sindaco Gerardo Basile, si terrà «per le strade del paese con il coinvolgimento di tutta la città allo scopo di intervenire sugli organi competenti e sulle autorità di governo per scongiurare la dismissione dello stabilimento con conseguente aumento della disoccupazione». Ciò anche «per non aggravare le difficoltà della popolazione già tanto fortemente provata in conseguenza dei noti fatti alluvionali».

La manifestazione si svolgerà con inizio alle 8 con concentrazione in piazza Lago e con corteo per le strade della città. È prevista la partecipazione non solo degli abitanti, ma anche di alcune associazioni della zona. Le organizzazioni sindacali territoriali hanno comunque in mente anche altre forme di protesta per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla vertenza che oppone i lavoratori della Star e il management aziendale.

Vino, boom di produzione per il «novello» (+8,6%)

La regione leader è il Veneto, il prezzo medio a bottiglia è di 7.352 lire (+2,9% rispetto al '98)

GILDO CAMPESATO

VICENZA Fresco, giovane, profumato: con l'arrivo dell'autunno la saga del vino novello torna ad essere celebrata nei bicchieri degli italiani. Cerimonia di lancio giovedì notte nei padiglioni della Fiera di Vicenza che da oltre un decennio si propone come la capitale commerciale di un prodotto sempre più di successo tra i consumatori, soprattutto giovani e donne che proprio nel novello celebrano spesso il loro battesimo col vino. Un «déboilage» (un lancio) in piena regola con tanto di festa, madrina (Simona Ventura). Per l'occasione, a Vicenza si sono fatti vedere per la prima volta riuniti assieme anche i pochi ristoratori italiani insigniti di tre stelle Michelin: Don Alfonso 1890 di S. Agata sui due Golfi, Dal Pescatore di Canneto sull'Oglio e Al Sorriso di Novara. Come dire che anche un vino poco impe-

gnativo e magari «facile» come il Novello può benissimo sposarsi all'alta cucina. Volti soddisfatti tra i produttori visto che il novello marcia come un treno (svizzero). Quest'anno la produzione ha superato i 17 milioni di bottiglie (l'8,6% in più) con un fatturato che supererà i 130 miliardi. Magari sarà ancora una goccia rispetto all'intera produzione nazionale di vino (0,23%), ma preziosa oltre che simpatica. Se non altro perché l'80% della produzione è già prenotata prima ancora di finire in bottiglia: rischi di

inventario, insomma, non ce ne sono. «I consumatori si sono affezionati al novello. Qualche anno fa c'era una sola linea di vini, abbastanza standardizzata. Ora abbiamo due filoni di produzione: i vini più complessi ed impegnativi, quelli che invecchiano in barriques, per intenderci; e poi prodotti di beva più facile come appunto i novelli, apprezzati soprattutto dai giovani», spiega Gianni Zonin, che se sui giornali finisce di più come banchiere per il suo dinamismo da presidente della Banca Popolare di Vicenza, non dimentica che la sua vera passione è quella di fare vino. Tant'è vero che il gruppo di aziende agricole che presiede è il secondo produttore italiano di novello: «Non abbiamo dubbi sul prodotto. Se non ci fossimo messi a fare vini nuovi anche noi italiani, saremmo stati inondati di Beaujolais e nouveau francesi. Ed invece siamo riusciti a vincere la sfida. Almeno in Italia». All'e-

stero, infatti, quella del novello sembra ancora una sfida impossibile. Solo pochissime bottiglie varcano i confini nazionali, praticamente nulla rispetto al 50% di produzione di Beaujolais destinata all'esportazione. Ma per i produttori non sembra il problema principale. «Esportare il novello? Il nouveau francese è talmente affermato sui mercati internazionali che non proviamo nemmeno a battagliare - spiega Giancarlo Moretti Polegato, presidente della Gioiosa, una delle maggiori aziende agricole friulane - Ma ci rifacciamo con gli spumanti. In Germania il nostro procecco ha conquistato il 63% del mercato». Se il Veneto si conferma di gran lunga il primo produttore di novello in Italia, assieme alla Toscana fa il 50% della produzione nazionale. I prezzi sono segnalati in crescita del 2,9% (7.352 lire il costo medio alla bottiglia, non al ristorante, ovviamente).



Nicolò Addario

Tartufi, in Arabia nuovo metodo di coltivazione

Brutte notizie per i tartufai delle Langhe, toscani e marchigiani: un ricercatore sostiene di aver trovato il sistema per coltivare facilmente il prezioso tartufo bianco, finora accessibile solo a prezzi esorbitanti - esoprannominato diamante bianco - e solo in alcuni mesi dell'anno. L'attacco al monopolio dei cercatori di trifola giunge da dove meno lo si potrebbe aspettare: l'Arabia Saudita. Azad Khanaga, uno scienziato in agraria che compierà il suo servizio di ricerca in Arabia Saudita, ha reso noto il suo metodo. Esso consisterebbe nell'innestare il tartufo bianco sulle radici di piante quali l'anacardio, il pistacchio e il nocce. Khanaga ha detto di poter già vendere 150.000 piantine innestate. «Ci vogliono sette mesi perché l'innesto dia i suoi frutti, ma il risultato è garantito al cento per cento».

smi in un Ente unico, ma in questo senso si sono considerati i rischi di una struttura troppo grande, inadatta ad assumere la necessaria flessibilità rispetto alle esigenze del territorio e delle specificità delle varie filiere produttive. Inoltre si sono considerati alcuni rischi, primo tra i quali quello di concentrare alcune funzioni di supporto al controllo con altre, più tecnologiche a servizio delle imprese.

La ricerca è un fondamentale acceleratore dello sviluppo, e riformando la ricerca agricola italiana abbiamo pensato di non riprodurre una ulteriore isola, organizzativamente isolata ed autoreferente, bensì di offrire al Sistema Italia, parte del Sistema Europa, tutta l'esperienza ed i potenziali che la ricerca del ministero aveva e che forme organizzative e burocratiche ormai datate imbrigliavano, limitandone l'utilità.

L'augurio è che migliorino le collaborazioni, le concertazioni tra ministeri nello spirito della legge 204; che si riacordinino i sistemi della ricerca agricola regionale, in alcuni casi molto efficienti; che le imprese rinnovino un patto con la ricerca pubblica che deve trovare spazio nei quadri formativi di riferimento, quali ad esempio la salute e l'ambiente.

*Ministro delle Politiche agricole

PRODUZIONE REGIONALE NEL 1999	
	numero di bottiglie
Veneto	5.640.500
Toscana	3.316.800
Trentino	1.545.000
Emilia Romagna	1.167.350
Friuli Venezia Giulia	1.059.600
Sardegna	1.025.000
Puglia	648.500
Piemonte	610.000
Sicilia	552.000
Lombardia	460.900
Marche	432.500
Lazio	423.000
Abruzzo	299.000
Umbria	201.000
Campania	152.000
Calabria	78.000
Alto Adige	61.000
Liguria	13.300
Giro d'affari '98: 115 miliardi di lire	
Giro d'affari '99: 130 miliardi di lire	
Cantine impegnate: 320	

L'INTERVENTO

DALLA RICERCA AGRARIA UNA SPINTA ALLO SVILUPPO

PAOLO DE CASTRO*

IL RIORDINO DEL SETTORE «Abbiamo cercato di anticipare un processo già in atto in Europa»



Paolo De Castro, ministro per l'Agricoltura D. Stinellis/Ap

Questo disegno ha tenuto conto delle numerose elaborazioni che nel tempo si erano accumulate negli uffici del ministero. Come in ogni atto, riformista non tutte le istanze sono state accolte, infatti si è cercato di mettere come priorità assoluta la esigenza di razionalizzare la attività di ricerca verso le nuove domande che

la ricerca sugli alimenti e sulla nutrizione ai fini di tutelare qualità e consumatori; di contribuire a rendere più sicuri gli alimenti seguendo tutto il processo produttivo; di promuovere l'educazione nutrizionale ed alimentare.

In realtà abbiamo cercato di anticipare un processo che, si sta già avviando in Europa, la costituzione della Agenzia per la Sicurezza alimentare. È inutile qui evocare fatti a tutti noti (la mucca pazza, la diossina) che riguardano principalmente la sanità, ma che chiamano in causa i modi di produrre tutti all'interno del mondo agricolo; specialmente di quello italiano che cerca in tutti i modi di caratterizzarsi per la sua elevata qualità, a tutti nota.

Dunque, per questo istituto abbiamo previsto una stretta collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, e così sarà possibile dare il meglio per essere in Europa nel gruppo di testa.

Il processo di riforma ha interessato anche l'Inea (la cui riforma opererà sulle seguenti linee: ricerca socio-economica; analisi di impatto delle politi-

che; supporto alle applicazioni delle politiche agroalimentari, agroindustriali e di sviluppo rurale delle amministrazioni centrali e locali); l'Ismea (in cui confluisce la Cassa per la formazione della proprietà contadina, avrà come campo d'azione: nuovi strumenti, per supportare la competitività delle imprese e di contenimento del rischio; promozione del ricambio generazionale in agricoltura; promozione di azioni volte a favorire la trasparenza e la mobilità del mercato fondiario).

Infine sono stati riformati l'Ense (Ente Nazionale Sementi Elette) e il Centro di specializzazione di Portici.

La riforma sarà perseguita assicurando il pieno coinvolgimento degli enti territorialmente interessati nel rispetto dei principi della legge Bassinini.

Il decreto legislativo rimanda molti aspetti di carattere organizzativo allo statuto, ed ai regolamenti che gli istituti potranno darsi nell'ambito del consiglio. In alcune ipotesi di lavoro si era pensato a fondere tutti gli organi-





◆ **Giovanni Paolo II ha ribadito il diritto di ogni individuo a cambiare la propria fede. La proposta di formare una Onu dei diversi credi**

Il Papa a New Delhi: «Religioni unite contro l'integralismo»

Wojtyla ha parlato davanti a 40mila persone. Oggi in Georgia l'incontro con Shevardnadze

ALCESTE SANTINI

NEW DELHI «La via del dialogo e della tolleranza» è stata la via seguita da «uomini saggi» come il Mahatma Gandhi, Tagore e Radhakrishnan per parlare dell'India, Giovanni Paolo II ha auspicato, chiudendo ieri mattina l'assemblea dei vescovi dell'Asia di fronte a circa 40-50mila persone convenute nello Stadio Nerhu, che «il prossimo secolo sia un tempo di dialogo fecondo tra i seguaci di tutte le religioni per un nuovo rapporto di comprensione, di cooperazione e di pace tra i popoli». Ma il fatto che «il dialogo e la cooperazione» siano il «sentiero per il futuro», non vuol dire che ciascuno debba rinunciare alla «libertà della propria religione e persino di cambiare religione». Giovanni Paolo II ha risposto così a chi, agitando nei giorni scorsi cartelli con scritte «la conversione divide la nazione», ritiene che non sia possibile cambiare fede e che la conversione debba portare allo scontro. Anzi - ha affermato, richiamandosi alla Dichiarazione

universale dei diritti dell'uomo, che «la libertà religiosa costituisce il cuore dei diritti umani». E se è vero - ha precisato - che «nessuno Stato, nessun gruppo ha il diritto di imporre o di impedire professione pubblica della propria religione», è anche vero che «ciascuno è tenuto a seguire la propria coscienza», nella scelta della «propria religione e nel poterla cambiare». D'altra parte, il dialogo, che «non è mai un tentativo di imporre le nostre opinioni agli altri» perché in tal caso «diverrebbe una forma di dominio spirituale e culturale», deve mirare alla «reciproca comprensione ed alla cooperazione», ma ciò «non significa abbandonare le nostre convinzioni».

E con queste idee, aperte alla ricerca di «un'azione comune per il bene della famiglia umana» pur nelle differenze, che Giovanni Paolo II si è presentato, ieri pomeriggio, all'incontro con i rappresentanti delle grandi religioni, svoltosi nel Vignyan Bhawan (palazzo della scienza) dove hanno avuto luogo conferenze dell'Unesco e dei non allineati. Un incontro che ha vi-

PRESTO IN IRAK. Il Vaticano sta lavorando per far cadere gli ultimi ostacoli al viaggio a Baghdad

sto seduti allo stesso tavolo il Papa accanto a rappresentanti buddhisti, musulmani, sic, parsi, ebrei, bahai, hindu. È stato, anzi, uno dei sette saggi hindu di tutta l'India, Acharya Mahaprayagaji, a rilevare che se, in campo politico, c'è l'assemblea delle Nazioni Unite, dovrebbe esserci pure una «Onu delle religioni» per prevenire le intolleranze, i fanatismi, i conflitti religiosi, ed ha invitato il Papa a farsi promotore di questa proposta, che è stata molto applaudita dai numerosi invitati che assistevano all'incontro. È la necessità di superare «le discriminazioni» è stata sottolineata dal rabbino I. Malekar, il quale ha osservato che, nonostante gli ebrei siano in India una piccola minoranza, non mancano «forme di antisemitismo», donde l'importanza di «andare oltre la tolleranza e in-

staurare un vero dialogo». E la tesi è stata fatta propria dall'esponente buddista, prof. Lama Rinpoche, il quale ha elogiato il Papa per le iniziative promosse ad Assisi il 26-28 ottobre 1986, quando il mondo era diviso ancora in blocchi contrapposti, e di recente in Vaticano proprio per affermare l'impegno delle religioni per la pace e la cooperazione. Anche la rappresentante bahai (unica donna) ha sostenuto «la parità tra tutte le religioni», richiamandosi alla Costituzione dell'India.

Giovanni Paolo II, che ha seguito i vari interventi con molta attenzione, ha detto che «la religione e la pace vanno di pari passo» per cui «dichiarare la guerra in nome della religione è un'evidente contraddizione». Perciò, «i responsabili religiosi, in particolare, hanno il dovere di fare tutto il possibile per assicurare che la religione sia ciò che Dio desidera, una fonte di bontà, rispetto, armonia e pace». È questo il terreno su cui tutte le religioni dovrebbero cercare, da subito, un «impegno comune» per far sì che il progresso scientifico e tecnico

non sia disgiunto da «una consapevolezza morale e spirituale». Un passaggio «cruciale» - ha sottolineato il Papa - se si vuole che nel XXI secolo sia edificata «una civiltà dell'amore, basata sui valori universali di pace, solidarietà, giustizia e libertà». Sono state, così, gettate le basi per una «Onu delle religioni» che potrà prendere corpo solo nel futuro superando non poche difficoltà per evitare gli errori e le debolezze di quella politica.

Oggi il Papa sarà in Georgia, dove, oltre ad essere accolto dal presidente Shevardnadze più forte di prima dopo le recenti elezioni, sarà ricevuto dal Patriarca ortodosso Elias II. Un altro progetto del Papa è di poter preparare insieme con tutti i Patriarchi ortodossi, fra cui Alessio II di Mosca, nel Giubileo del 2000. Intanto, a metà novembre padre Tucci partirà per Baghdad per far cadere gli ultimi ostacoli al viaggio del Papa in Irak, che dovrebbe aver luogo dopo il prossimo 29 gennaio. Si sta definendo, inoltre, il viaggio a Gerusalemme, Betlemme e Nazareth.



Giovanni Paolo II con il capo religioso indù Shankaracharya Madhavananda Saraswati

MacDougall / Ansa

GUATEMALA Prime elezioni presidenziali dopo la guerra

■ Sotto gli occhi vigili di circa tremila poliziotti e soldati, sono cominciate ieri le operazioni di voto in Guatemala. Sono stati aperti 7.602 seggi per le prime elezioni presidenziali dopo la firma dell'accordo di pace che ha messo fine a 36 anni di guerra civile. Quasi quattro milioni e mezzo di elettori sono chiamati ad eleggere il presidente, il vicepresidente, 113 deputati, 330 sindaci e altrettanti consiglieri comunali. I primi risultati della consultazione saranno resi noti oggi. Fino all'apertura delle urne partitiche istituzioni hanno continuato a lanciare pressanti appelli alla partecipazione: l'astensionismo ha caratterizzato le ultime tornate elettorali in Guatemala, con indici di partecipazione al voto al di sotto del 40%. Il Partito di governo Avanzata Nacional (PAN) ha presentato una denuncia al Tribunale Supremo Elettorale contro la forza di opposizione Frente Republicano Guatemalteco. Nella denuncia si afferma che il FRG avrebbe delle schede falsificate. Sia il presidente uscente Alvaro Arzu (che nel dicembre del 1996 firmò l'accordo di pace con l'Unità Rivoluzionaria Nazionale Guatemalteca presente ora con le sue liste nel voto) che il Tribunale Supremo Elettorale, organismo indipendente, garantiscono la piena trasparenza del processo elettorale, cui assistono oltre 800 osservatori internazionali, compresa una missione inviata dall'Unione Europea. I candidati alla presidenza sono 11 ma solo Portillo e Berger hanno la possibilità di essere eletti. I sondaggi favoriscono Portillo con il 12-16% di vantaggio sul candidato governativo ma non è certo che ce la faccia al primo turno. Un eventuale ballottaggio è fissato per il 26 dicembre. Al terzo posto dovrebbe piazzarsi il candidato di un cartello di sinistra che include anche l'ex-guerrigliero, Alvaro Colom.

AUSTRALIA I repubblicani non si arrendono: «Nuovo referendum»

■ Nonostante l'affermazione del «no» al referendum che si è svolto sabato, in Australia, i repubblicani non si danno per vinti. Mentre gli stessi «monarchici» ammettono che la loro vittoria è in gran parte dovuta al fatto che il quesito referendario era mal posto, il leader dell'opposizione laburista Kim Beazley preannuncia nuove iniziative per la rottura dell'anacronistico legame con la casareggiante inglese. Beazley si dice deluso dall'esito del referendum con cui i cittadini hanno votato per mantenere a Elisabetta II l'Inghilterra il titolo di regina d'Australia, ma aggiunge che ora i repubblicani devono prepararsi ad una battaglia per il «l'elezione diretta» del capo dello Stato. Il leader dell'opposizione ha infatti affermato che se il suo partito andrà al governo indirà due referendum separati, uno per decidere tra monarchia e repubblica, l'altro per scegliere in che modo debba essere eletto il presidente in caso di passaggio alla Repubblica. L'Australia, colonia britannica dal 1788, ottenne l'indipendenza nel 1901, quando i suoi sei Stati decisero di federarsi. Ma come altri paesi del Commonwealth - ad esempio il Canada, la Nuova Zelanda e il Papua Nuova Guinea - ha mantenuto il regnante britannico come capo di Stato, con funzioni per altro essenzialmente simboliche e delegate ad un governatore generale, solitamente un australiano nominato su indicazione del primo ministro. Secondo dati quasi definitivi il fronte del «no» ha ottenuto il 55 per cento dei consensi. L'elettorato era chiamato a pronunciarsi, ed ha risposto negativamente, anche su di un quesito relativo all'introduzione di un «preambolo» alla Costituzione, che avrebbe riconosciuto il ruolo di «primo popolo» d'Australia agli aborigeni.

Pena di morte, battaglia finale all'Onu

Il 18 dicembre l'Assemblea voterà su una moratoria generalizzata

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Nel totale disinteresse nel resto dell'America, che è il Paese al mondo col maggior numero ufficiale di detenuti in attesa di esecuzione capitale, si sta combattendo in questi giorni alle Nazioni Unite a New York l'ultima grande battaglia di fine millennio per una moratoria generalizzata all'applicazione della pena di morte.

A guidarla con passione e intelligenza è un ambasciatore italiano a fine carriera, Paolo Fulci. Che a questa crociata di civiltà sta consacrando tutte le energie del suo «ultimo urrà». Il suo principale avversario, il capofila dello schieramento che si attesta a difesa della pena di morte, è l'ambasciatore della confuciana Singapore, gelosa dei propri supplizi corporali, Kishore Mahbubani. Si tratta di una battaglia durissima, violenta, senza esclusione di colpi. «Scorrerà sangue» (sangue procedurale), se l'Europa e i suoi alleati insistono a voler un voto su una risoluzione Onu sull'argomento, aveva preannunciato Mahbubani. Ed è stato di parola. Un emendamento dei fautori della pena di morte che vincola all'articolo 2, paragrafo 7 della Carta dell'Onu, che nega ingenuità su questioni essenzialmente di dominio riservato dei singoli Stati (quali la giustizia e la comminazione delle pene) rischia di scompaginare le fila dei 73 Stati su 188 firmatari della risoluzione che invoca una moratoria immediata alla esecuzioni in tutto il mondo, nella prospettiva dell'abolizione della pena di morte. Fulci si stava ancora battendo ieri per la presentazione di una nuova risoluzione che spuntasse questo emendamento taboocchetto, accogliendolo nella forma, ma condizionandolo nella sostanza ad un'eccezione decisiva al principio della sovranità nazionale, che giustifica l'«ingerenza», la stessa in base a cui si è intervenuti nel Kosovo e

a Timor: i diritti dell'uomo. «C'erano voluti anni perché questa risoluzione, che invita tutti i Paesi a ridurre progressivamente il numero di delitti punibili con la morte e sospendere tutte le esecuzioni, fosse approvata dalla Commissione per i diritti dell'uomo dell'Onu a Ginevra con 30 voti contro 11. Ma ora si tratta di farla approvare in un consesso di ben 188 membri, quanti sono gli stati rappresentati all'Onu. In quella sede la discussione tra esperti, addetti ai lavori in

L'ADDIO DI FULCI. L'ambasciatore italiano andrà in pensione solo dopo il voto sulla pena di morte



materia. Stavolta è tra tutti. E i rapporti di forza a New York sono diversi, molto più complessi che a Ginevra, ci ha spiegato Fulci, che ha trascorso l'intera domenica nel suo ufficio alla rappresentanza italiana all'Onu per contattare gli alleati e concordare un piano di battaglia vincente. Oggi dovrebbe essere presentato il testo di una nuova risoluzione che spunti le armi procedurali degli avversari. Lo si discuterà per un paio di settimane, fino ad un voto in Commissione. Il voto in Assemblea generale è in programma per il 18 dicembre.

Come andrà a finire? Quali sono i numeri, i rapporti di forze? E davvero possibile che stavolta, dopo tanti tentativi andati a vuoto venga finalmente da una tribuna autorevole come l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sia pure a semplice maggioranza e nella pratica non vincolante per nessuno, un altolà

così solenne alla pena di morte? «I giochi sono aperti. La situazione è molto complessa. Le basti pensare che ci sono 22 Paesi che di fatto hanno abolito la pena di morte, ma sull'argomento della inviolabilità della sovranità nazionale sono schierati con chi cerca di affossare la moratoria alle esecuzioni. Ci sono quelli che la mantengono per crimini di guerra, altri che la mantengono nella loro legislazione ma non la applicano da tempo. Lo spartiacque su questo tema è diverso che su

qualsiasi altro argomento su cui si sono tradizionalmente spaccate le Nazioni Unite. Tanto per dare un'idea: i più forti sostenitori della pena di morte sono Israele ed Egitto; mentre tra gli avversari con cui fare i conti l'Europa ha Usa, Giappone e Cina. Dobbiamo ancora lavorare per convincere gli incerti, costruire una maggioranza. Non sarà semplice, ma non è impossibile. Nel 1994 avevamo solo 49 paesi contro la pena di morte. Stavolta abbiamo raccolto a questo punto 73 firme. Il mio avversario di Singapore, che è un diplomatico la cui abilità è tutt'altro che da sottovalutare, sostiene che loro, i contrari alla moratoria, hanno già 80 voti contro, e che gli incerti pendono più dalla loro che dalla nostra. Ma è una battaglia ancora tutta da combattere. Con tutta la passione, ma anche l'astuzia di noi saremo capaci. Per questo continuo a cercare di convincere i «puristi» del nostro schieramento, quelli

LA PENNA DI MORTE NEL MONDO

Un elenco di alcuni Paesi dove ancora vige la pena di morte e il metodo di esecuzione previsto dalla legge.

Colombia	fuocilazione	Indonesia	fuocilazione
Filippine	iniezione letale	Malasia	impiccagione
Cina	fuocilazione	Marocco	fuocilazione
Congo	fuocilazione	Ucraina	fuocilazione
Cuba	fuocilazione	Vietnam	fuocilazione
Egitto	impiccagione	Singapore	impiccagione
Tailandia	fuocilazione	Siria	impiccagione e fuocilazione
Giappone	impiccagione		
Stati Uniti	sedia elettrica, iniezione letale, camera a gas, impiccagione, fuocilazione		
India	impiccagione, fuocilazione		
Tunisia	impiccagione e fuocilazione		
Emirati Arabi	lapidazione, decapitazione, fuocilazione		
Pakistan	impiccagione e lapidazione		
Uganda	fuocilazione e impiccagione		

Fonte: Amnesty International, dicembre 1998 GRAPHIC NEWS - P&G Intograph

che definisco gli "intransigenti", i "fondamentalisti nordici" a non farsi incastare in trappole procedurali, false linee del Piave terminologiche che rischiano di disporre la maggioranza dall'altra parte, come avvenne nel '94. A me interessa la sostanza, che vinca l'appello alla moratoria», ci risponde Fulci.

Al diplomatico che per anni è riuscito a tenere in scacco tutti i Grandi dell'Onu, impedendogli un'affrettata nuova spartizione dei seggi permanenti (lo chiamano «il gladiato-

re», forse con riferimento ad Orazio Coclite, che difese da solo l'ultimo ponte di Roma) non dispiace che questa venga definita anche come una sua battaglia personale, il suo «Ultimo urrà». «Andrò in pensione il 18 dicembre, subito dopo il voto sulla moratoria, non un istante prima. Si tratta di una battaglia di civiltà. Riuscissi a salvare dal boia anche una sola vita umana, varrebbe la pena averci dedicato l'intera mia vita professionale», ci dice.

FRATELLO
Roma, 8 novembre 1999
Ritorna oggi il 29 anniversario della scomparsa di
BONFIGLIO MONTEBELLO
perseguito politico, militante del Pci. Il figlio Pietro lo ricorda con immutato affetto.
Milano, 8 novembre 1999

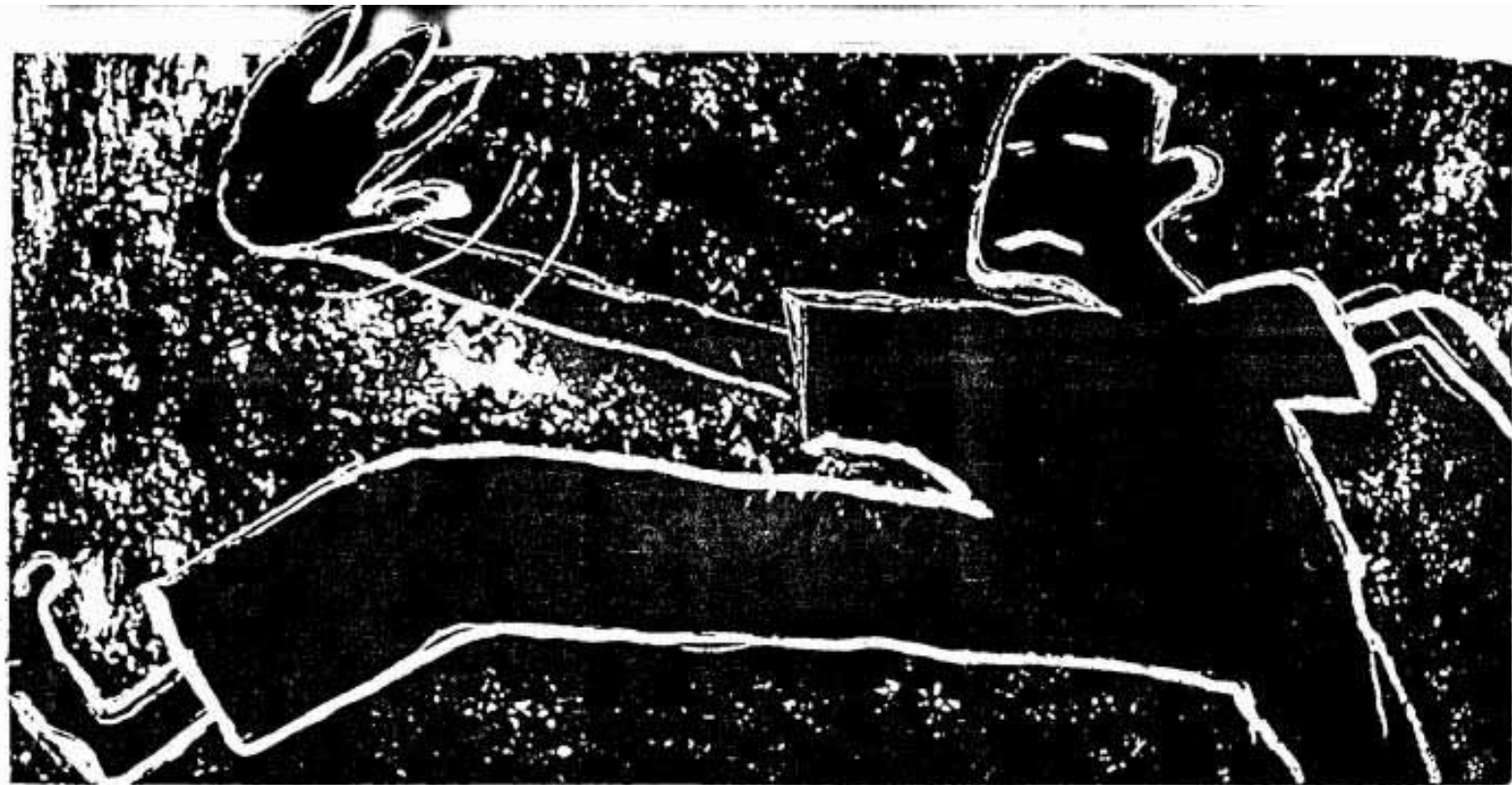
ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

Mercoledì
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ,
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione
In edicola con **FUnità**





Un esame testuale pragmatico, eclettico: lo studioso affronta il romanzo evolvendosi. All'autore la libertà di rimanere sulla scena



Quando il testo va in analisi

Come è cambiato l'approccio della critica all'opera letteraria

ANDREA CORTELLESSA

Per curiosità di Cesare Segre (Einaudi, pagine 294, lire 26.000) è molto più che una memoria «esterna» di sé come studioso, al modo del «Contributo alla critica di me stesso» di Croce. È una vera autobiografia, invece, e al tempo stesso un saggio sui piaceri intellettuali (diligenza e voluttà, ancora), nonché sulle responsabilità di ogni gestione della memoria (che non per caso prende le mosse dagli anni vissuti pericolosamente dal piccolo ebreo piemontese: 1938-45). Non possono però sfuggire, intanto, frammenti di storia del «movimento» strutturalista-semiotico, intellettualmente egemone fra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Ottanta. È simbolo che proprio mentre esce «Per curiosità» torni in una nuova edizione l'«Avviamento all'analisi del testo letterario» (Einaudi, pagine 414, lire 46.000) uscito proprio nell'85, sul quale si sono formate le ultime generazioni di studenti universitari (fra cui la mia): un testo che è il precipitato di una visione del mondo, quella incarnata dai massicci volumi rossastri dell'«Enciclopedia Einaudi», che spingeva all'esercizio della teoria (ricorda Segre) come una tigre da cavalcare «in uno stato quasi dionisiaco».

Proprio a Segre, però, toccò annunciare tempo di quaresima - era il '93 -, con un libro dal titolo emblematico: «Notizie dalla crisi». Oggi Segre nega di aver allora voluto riconoscere «la morte della critica semiologica», e rivendica un atteggiamento «illuministico» nei confronti del mondo dei testi (ma anche, lottimanamente, del mondo tout court). Fatto sta che si congeda con una forma di per sé eloquente come l'operetta morale: scelta che ricorda quella di uno dei primi libri post-strutturalisti, «La mappa dell'impero» di Franco Brioschi (1983), imperniato su un «Dialogo di Porfirio e di Plotino». È come se, in epoca poststrutturalista, la teoria sia coatta a parlare di sé da una prospettiva sì illuministica, ma anche malinconica. La malinconia, si direbbe, di ogni condizione «postuma». Riproporre oggi (come fa il Mulino) un testo fondativo come la «Teoria della letteratura» di Wellek e Warren (1949, Einaudi, pagine 390, lire 28.000), nel far pensare all'acqua

passata sotto i ponti, fa intanto riscoprire la sua «prudente empiria», il «pluralismo relazionistico» (Ezio Raimondi e Giorgio Zanetti nell'introduzione).

In seguito la teoria della letteratura strutturalista e semiotica si è a volte esercitata in pratiche acrobatiche spettacolari, talora un po' terroristiche. Salvo poi battere in palinodi che ritirate a fronte delle ancora più spregiudicate capriole decostruzioniste, che negano però - col loro scetticismo radicale - il pregiudizio scetticista dello strutturalismo. Quella appena riassunta, tuttavia, è storia francese più che italiana: Cesare Segre ha potuto rivendicare al nostro strutturalismo una «mancanza di dogmatismo» e un «atteggiamento prevalentemente operativo» - qualità che la vera e propria somma poststrutturalista di Remo Ceserani (Laterza, «Guida allo studio della letteratura», pagine 831, lire 60.000) non fatica a riconoscere. Ma, ricordando «I metodi attuali della critica in Italia» di Maria Corti e appunto di Segre (1970), Ceserani conclude che «quel progetto generoso può essere dichiarato fallito». Un libro come quello, nel nostro universo multiculturale e interconnesso, non sarebbe più possibile. Quelle metodologie si sono meticciate tra loro, si sono estinte o (come nel caso sorprendente dello storicismo) hanno messo a punto nuovi protocolli.

«Protocolli»: con questo termine di matrice filosofica neopragmatica Mario Lavagetto - con Ceserani leader del poststrutturalismo italiano -, definisce (nel «Testo letterario: istruzioni per l'uso», Laterza, pagine 323, lire 38.000) le pratiche che il critico è chiamato ad adottare nei confronti del testo. Un testo come «luogo di lavoro»: cioè come «datità originaria» che esiste «prima» di ogni lettura e che continua ad esserci anche «dopo», e al tempo stesso come contraente di un'attività relazionale nella quale sia coinvolta una «seconda coscienza»: quella del critico (non troppo diverso, in termini di estetica generale, appare il metodo dell'ultimo Gerard Genette: quello, appunto, della «Relazione estetica», Clueb, pagine 273, lire 34.000). Di qui una concezione della critica «eminente dialettica»: che da parte sua Ceserani definisce «relativismo metodolo-



A fuoco ♦ Carla Benedetti

La fine dell'estetica? Una lotta in retroguardia

Il nuovo libro di Carla Benedetti, che tempo fa mise a rumore il nostro orticello col suo «Pasolini contro Calvino», era assai atteso. Da molti fucci spianati, soprattutto. «L'ombra lunga dell'autore» (Feltrinelli, pagine 235, lire 33.000) soffre (o si vale) della stessa «impurità» del libro precedente: tanto quello era un pamphlet nutrito di succhi teorici per piegare tendenziosamente in negativi analisi «neutre», quanto questa nuova appare opera teorica di portata ambiziosa che sconta (o cavalca) una non velata vis polemica di fondo. Non è facile riassumere un saggio ricco e denso come questo. Deve bastare dire che la rivalutazione dell'«intento auctoris» e della prospettiva «soggettiva» dell'artista, a cui il li-

bro si intitola, procede di pari passo con la restaurazione del concetto di «opera» (versus quello di «testo»), e in generale con la messa in discussione dei postulati estetici che presiedono all'attuale temperie, definita «epigonale».

Si finisce tuttavia convinti che quella di Benedetti contro il «lutto» postmoderno dell'esaurimento estetico sia oggi una battaglia di retroguardia. Se inappuntabile è la descrizione di determinati fenomeni contemporanei, discutibile invece (come già in «Pasolini contro Calvino») appare l'interpretazione del loro «vettore». Laddove certe esperienze presentino un vettore ambiguo, poi, si glissa: in copertina c'è la foto di Landolfi con la mano sul volto, ma il libro evita di

confrontarsi con questo autore che - sulla messa in discussione dell'identità autoriale - a scrittori come Calvino e Manganeli ha insegnato tutto. In realtà, sia detto fra parentesi, la teoria della letteratura degli anni Settanta e Ottanta, sia pure minoritariamente, si è interrogata sulla funzione-autore (basti pensare ai saggi di Lotman su Puskin). Solo che questa soggettività era indagata non «frontalmente», bensì seguendone la costruzione («d'autore») di un'identità «falsa» ma alla fine, testualmente, «vera»: proprio come nel caso di Landolfi. L'estetica «claustrifila» temuta da Benedetti, infine, pare l'opposto dell'«esito reticolare» che sta avendo il mondo multimediale delle testualità diffuse e delle enciclopedie esplose: che - semmai - tende persino a fare della retorica sui valori di apertura, inclusività, dialogicità. L'universo estetico di oggi, più che al segno di «spaziazione» di Barthes, assomiglia al segno di «esplosione» dell'ultimo, visionario Lotman. Ed è con questa sfida che occorre confrontarsi. A. Co.

gico». Il quale lo conduce a un «elogio dell'eclettismo», ma anche a una fondamentale lezione di pragmatismo («dopo tutti i preliminari [...] il comparatista dovrebbe dire a se stesso: «Nunca-ges». Ora procedi: compara la letteratura», Harry Levin). Proprio la comparatistica tende ad annettere una quantità di questioni teoriche. Un «reader» come quello curato da Armando Gnisci («Introduzione alla letteratura comparata», pagine 382, lire 38.000, Bruno Mondadori) allinea critica tematica, studi postcoloniali, «gender

studies», traduttologia, ecc. Una concezione «dialogica» degli studi letterari può invece far privilegiare la storia della critica e il conflitto delle interpretazioni. Così fa Nicola Gardini («Critica letteraria e letteratura italiana», pagine 446, lire 39.500): che offre sì schede metodologiche, ma a partire dalla tradizione interpretativa dei classici italiani. Non è un caso che gli allievi di Lavagetto e Ceserani facciano teoria proprio partendo dalla storia dell'interpretazione. Riuscite sintesi come quella

curata Donata Meneghelli sul punto di vista («Teorie del punto di vista», La Nuova Italia, pagine 290, lire 33.000) e quella di Pierluigi Pellini sulla descrizione («La descrizione», Laterza, pagine 109, lire 10.000) vengono dopo saggi più ampi (su Henry James e sul naturalismo): analisi testuale e sintesi teorica si implicano l'un l'altra (realizzando così il famigerato «circolo ermeneutico»). In generale i testi compresi nelle collane «Biblioteca» e «Teoria e analisi dei testi letterari», entrambe dirette da Lavagetto per La Nuova Ita-

L'antologia

L'attacco a ogni teoria nello sforzo di comprendere tutta la letteratura

NICOLA MEROLA

Fuori dalla sontuosa veste tipografica e dal formato monumentale, del resto adeguati alle aspettative dei superstiti cultori della materia, nonché a una collana che, come quella diretta da Walter Pedullà, si fregia del titolo complessivo «Cento libri per mille anni», qualcuno potrebbe scambiare per una trattazione sistematica e tendenzialmente esaustiva «Teoria della letteratura», l'antologia cui hanno messo mano Alfonso Berardinelli e Stefano Calabrese (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pagine XIV + 1092, s.i.p.). Così non è, né avrebbe potuto essere, in un libro dal quale piuttosto si impara un modo indolore per congedarsi dal Novecento letterario. Ciò che infatti siamo abituati a chiamare teoria della letteratura, e che sentiamo così intrinseco al Novecento da aggiudicare il secolo alla teoria, secondo il nostro saggista preferito (e il suo più giovane compagno d'avventura, ha sperperato e tradito, in un colpo solo, tutto quanto sapevamo della letteratura e la linea drammaticamente unitaria della nostra tradizione.

Mentre la sintetica ricostruzione critica di Stefano Calabrese, «L'estetica strutturalista, e dopo», si risolve in una specie di orazione funebre sull'indirizzo lungamente dominante della teoria letteraria novecentesca, è dall'introduzione appunto che viene sferrato un attacco micidiale contro ogni teoria, a partire dalla constatazione tanto pacifica e laterale quanto gravida di conseguenze che una «idea di letteratura è stata elaborata, nel corso di sette secoli, dalla letteratura è stata elaborata, nel corso di sette secoli, dalla letteratura italiana» e che bisogna «tenerne conto».

Che di teoria letteraria in senso proprio si possa parlare solo in tempi relativamente recenti e anzi, a essere rigorosi, non prima del Novecento, Berardinelli lo sa benissimo e Calabrese lo documenta efficacemente. Ma vale la pena di incorrere in un «anacronismo terminologico», pur di reagire al modernismo autistico dei teorici. L'antologia, che contiene ampi stralci e interi saggi di trentuno autori italiani, da Dante, Petrarca e Boccaccio, a Pasolini e Calvino, passando per Poliziano e Tasso, Leopardi e Manzoni, Pascoli e Pirandello, delinea una non scontata ipotesi di continuità attraverso i secoli e rivendica una specificità italia-

na, accanto alle altre tradizioni e contro il riduzionismo «transnazionale e sovranazionale» dell'esperto teorico contemporaneo.

Come dimostra la scelta, il recupero non riguarda la letteratura primaria, cioè i testi a partire dai quali soltanto sono legittime la critica e la teoria e che hanno molto da insegnare persino in questo campo. E nemmeno quello che hanno escogitato, in separata sede, i poeti e i narratori. Il beneficiario dell'operazione è il patrimonio di riflessioni accumulato quando la letteratura non era così importante da meritare una teoria: meglio ancora, teorie locali, che non erano la poetica privata di questo o di quello, ma risultavano paradossalmente empiriche, con la loro parzialità e le loro ripetizioni, e empiricamente offrivano una traccia da seguire come un profumo.

Di questo patrimonio, viene esaltata la organicità, preintenzionale, relativa e inevitabile, per cui, a esempio, «il principio-Dante e il principio-Petrarca» sembrano contenere la gamma delle alternative praticabili, nuovamente individuate fuori della letteratura.

Sarebbe divertente capovolgere la suggestiva rappresentazione del secondo Novecento prospettata da Berardinelli e spiegare la fortuna della teoria con un'aspirazione a orizzonti più vasti. Una parola in difesa della teoria, e persino del suo spirito sistematico, preferiamo però spenderla più direttamente. La troviamo anzi già spesa: nella bella introduzione e nei calzanti «appelli» di Calabrese ai singoli autori antologizzati, che riescono brillantemente, con due «passi» diversi, a recensire la letteratura italiana tutta intera, grazie all'assunzione di un punto di vista teorico; e, più sorprendentemente, nella lucida determinazione empirista che ispira a Berardinelli la più tenace difesa del molteplice, del particolare, dell'individuale, dell'irriducibile. Il lavoro di Berardinelli, quello dei teorici più assidui e il nostro, hanno in comune questo, che a ben vedere consistono in una leale e strenua cooperazione, più forte di ogni contrasto e tesa a comprendere meglio la... letteratura. I puntini di reticenza sono un nodo al fazzoletto: per quanta importanza le venga accordata, la letteratura sta per occupare sempre il posto di qualcos'altro, come non riesce a niente altro. E noi ci domandiamo che cos'è.





◆ **La crisi al vertice aperta dalle dimissioni di Martone, accusato di scarsa collegialità dalle altre correnti dell'Associazione. Unità per la Costituzione: «Un disegno contro di lui»**

Cicala presidente dei magistrati Ma l'Anm è divisa

In giunta solo due componenti, Md e Mi Unicost non ha partecipato alle votazioni

NINNI ANDRIOLO

ROMA L'Anm si dà un nuovo presidente, ma non ritrova l'unità. Anzi: il voto di ieri rende esplicita una spaccatura che da giorni era nell'aria. Mario Cicala, 58 anni, torinese, guiderà una giunta composta da due sole delle quattro componenti dell'Associazione: Magistratura democratica e Magistratura indipendente. Unità per la Costituzione, la corrente di maggioranza relativa, non partecipa al voto e annuncia opposizione. Mentre il Movimento per la giustizia consente la nomina del nuovo vertice ma decide di non farne parte. Cicala (Mi), proposto ufficialmente dall'ex gip di Milano Piercamillo Davigo, è stato eletto ieri con diciannove voti: dieci di Md, otto di Mi, uno di Mg (gli altri tre "verdi" hanno votato scheda bianca). Il parlamentino dell'Anm (trentasei membri, dei quali due di Unicost ieri erano assenti) ha anche nominato Giovanni Salvi (Md) vicepresidente, Claudio Castelli (Md) segretario generale, Pio Massa (Mi) vicesegretario generale. Della giunta fanno parte: Lovoi (Mi), Davigo (Mi), Aschettino (Md), Viglietta (Md), Pinto (Md).

Al voto si è giunti al termine di un lungo dibattito che ha chiuso una fase critica aperta dalle dimissioni dell'ex presidente, Antonio Martone (Unicost), accusato di scarsa collegialità nelle decisioni e di non aver reagito con sufficiente fermezza agli attacchi piovuti dopo la sentenza del processo Andreotti sui magistrati di Palermo esu Giancarlo Caselli in particolare.

Unità per la costituzione chiedeva l'azzeramento della giunta precedente: cioè il rinnovamento di tutti i suoi membri la nomina di dirigenti più giovani. Una posizione che le altre componenti hanno considerato, di fatto, un veto nei confronti di Cicala, che aveva ricoperto l'incarico di segretario generale della giunta presieduta da Mar-

tone. Magistratura democratica, in particolare, aveva lavorato anche ieri per un vertice unitario diretto dall'attuale presidente di Unicost, Giuseppe Gennaro. Ma la semplice sostituzione di Martone con Gennaro, accompagnata dalla riconferma in toto della vecchia giunta - questa la posizione di molti membri di Unità per la Costituzione - avrebbe assunto il significato di una sconfessione esplicita del presidente dimissionario nei cui confronti, però, anche all'interno della componente di maggioranza relativa dell'Anm si erano levate molte critiche. «Certamente sarebbe stato auspicabile un risultato unitario - afferma il pm Giovanni Salvi - Visto che su buona parte del programma cisi trovava d'accordo era stato proposto per la presidenza dell'Anm il dottor Gennaro, una persona che avrebbe potuto rappresentare tutti. Purtroppo questa posizione non è stata accettata da Unicost. Noi però continueremo ad operare con l'obiettivo di costruire dopo il congresso una giunta unitaria. Una cosa è certa: il nuovo assetto non dovrà rappresentare solo una parte, ma tutta la magistratura».

E Unità per la Costituzione? Umberto Marconi, segretario della corrente, e il presidente uscente dell'Anm, Antonio Martone, accusano Magistratura indipendente e Magistratura democratica di aver voluto le dimissioni dello stesso Martone per consentire soltanto la sua sostituzione al vertice dell'Associazione con Mario Cicala. Una manovra di potere, una sorta di golpe nella sostanza. «Si è disvelata la ragione vera di questa pantomima - dice Marconi - la necessità di assicurare il posto in giunta a Mario Cicala, esponente della corrente alleata di Md, la quale ha estremo bisogno di questa anomala convergenza per mantenere e consolidare la posizione di predominio nell'associazione». Ugualmente polemico Martone: «Un disegno negli attacchi contro di me?



Ansa

Mi limito a notare che la mia uscita dalla presidenza ha portato a una rotazione negli incarichi di giunta dei vecchi componenti». Polemiche destinate a pesare nei prossimi giorni e nei prossimi mesi, in vista del congresso dell'Anm che si svolgerà a marzo dell'anno prossimo. «Siamo arrivati a questo punto per l'impossibilità di ricompattare l'unità di giunta», ribat-

te Vittorio Borraccetti, segretario nazionale di Magistratura democratica, che riversa su Unicost le responsabilità della spaccatura. La soluzione trovata ieri non convince il Movimento per la giustizia: «Noi vogliamo un salto di qualità, un rinnovamento chiaro» dice il segretario Ciro Riviezzo, spiegando la scelta di rimanere fuori dalla nuova giunta dell'Anm.

L'INTERVISTA ■ MARIO CICALA, presidente dell'Anm

«Si rischia la paralisi dei processi»

ROMA «Le congratulazioni? Ma no, fatemi solo gli auguri. Questa è una rognia terribile visto che devo riportare all'unità questa organizzazione». Il cellulare suona di continuo. Mario Cicala è stato eletto da meno di un'ora presidente dell'Anm. Non è la prima volta che ricopre questa carica. Aveva già guidato il "sindacato" delle toghe tra il 1992 e il 1994. Anche allora una giunta a due: Magistratura democratica e Magistratura

indipendente. «Si vede che sono l'uomo dei momenti difficili», commenta sorridendo. Cicala rifiuta l'accusa di Unicost: presidente dimezzato o a termine? «La nostra - dice - sarà una giunta autorevole, capace di intervenire sui vari problemi della giustizia». Insomma: un presidente di tutti, «pienamente legittimato dal voto» malgrado l'opposizione di Unità per la Costituzione e Movimento per la giustizia. Cicala propo-

ne «il dialogo con tutte le componenti interne, in particolare con Unicost quando avrà superato i problemi interni», ma critica il suo predecessore: «Le valutazioni che hanno riguardato il presidente Martone hanno sottolineato problemi gravi relativi alla collegialità, alla sintesi che non è stata ricercata tra le diverse componenti dell'associazione». Consigliere di Cassazione, Cicala ha esordito in magistratura nel 1967 come pretore a Torino e ha lavorato come consulente ai Lavori pubblici quando ministro era Antonio Di Pietro. Con l'ex pm di Mani pulite, poi, i rapporti divennero tesi. Cicala abbandonò e tornò ad indossare la toga. L'anno scorso il rientro nell'Anm e l'elezione a segretario generale della giunta Martone.

Presidente, le recenti dimissioni del suo predecessore hanno riproposto il tema degli attacchi alle procure e delle tensioni mai sopite tra magistratura e politica. Cosa farà per raffreddare il clima?

«Tra magistrati e politici deve mantenersi un clima di reciproco rispetto e indipendenza tenendo conto del primato della politica e del Parlamento sui temi che sono propri degli interventi legislativi e delle scelte complessive che riguardano il paese».

«Si ma gli attacchi ai pm di Palermo dopo la sentenza Andreotti sono stati considerati dai suoi colleghi tutt'altro che rispettosi...»

«La discussione sui singoli provvedimenti giudiziari può essere positiva quando è costruttiva, basata cioè sui dati di fatto, e quando ha l'obiettivo di migliorare il funzionamento della giustizia. Quando cioè non ha l'obiettivo di

delegittimare l'istituzione giudiziaria».

Questo in linea generale, ma per il processo Andreotti?

«L'Anm ha già dato una risposta: abbiamo detto che forme ingiustificate di critiche immotivate non sono accettabili. Ormai comunque la polemica sulla sentenza Andreotti è acqua passata».

E se dovesse ripetersi per altre inchieste e per altre sentenze?

«Quando riterremo inammissibili certe posizioni lo diremo. Con fermezza, come abbiamo sempre fatto. Ma cercheremo però di non allungare il fiume delle polemiche perché queste nascondono i veri problemi della giustizia».

Equilibrato secondo lei i veri problemi della giustizia?

«Serve una razionalizzazione del sistema, servono riforme. Ma dobbiamo innanzitutto sollecitare interventi legislativi per via ordinaria in tempi brevissimi per impedire che con l'inserimento del giusto processo in Costituzione si giunga alla paralisi dei processi. E poi c'è il problema del giudice unico e della sua attuazione: bisogna che siano create le strutture sufficienti per far funzionare questa riforma».

Il 2 gennaio la riforma entrerà in vigore a pieno regime. C'è chi lamenta ancora l'assenza di strutture e di provvedimenti legislativi...»

«Il problema è il processo penale. Governo e Parlamento dovranno fare una valutazione. Bisognerà fare entrare in vigore la legge Carotti che riguarda il nuovo rito davanti al giudice unico. Poi bisognerà valutare l'impatto di questo testo che è stato oggetto di molte elaborazioni. Non faremo mancare le nostre proposte fermo restando che le responsabilità primarie sono del ministro e del governo».

Domenica oltre un milione alle urne

ROMA Oltre un milione di elettori saranno chiamati alle urne domenica 28 novembre per eleggere cinque parlamentari. Questi i candidati in lizza per i cinque posti: Bologna: Anna Banasiak (Lega Nord); Arturo Parisi (L'Ulivo); Tiziano Loreti (Rifondazione); Marc Busin (Italia Unità dei Liberaldemocratici); Sante Tura (Forza Italia, Alleanza Nazionale, Ccd, Cdu, Governare Bologna); Firenze: Franca Vennarini (Lega Nord); Enrico Bosi (Forza Italia); Giovanni Barbagli (Rifondazione Comunista); Michele Ventura (L'Ulivo il Nuovo Centro Sinistra); Terni (Collegio 6): Guido Botondi (Rifondazione Comunista); Enrico Melascchi (Ccd); Enrico Micheli (L'Ulivo il Nuovo Centro Sinistra); Lago: Francesco Sisinì (Forza Italia, Alleanza Nazionale, Ccd); Luongo (Ulivo il Nuovo Centro Sinistra).



Sergio Ferraris

La pace perduta delle toghe associate

Dopo la presidenza Paciotti, impossibile ricostruire l'unità

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Il presidente, bene o male, è stato trovato. Ma la pace, quella a quanto pare ancora no. Per l'Associazione nazionale magistrati la serenità, gli equilibri interni, non sembrano obiettivi raggiungibili a breve. Almeno a giudicare dalle modalità che hanno accompagnato la nomina di Mario Cicala alla presidenza delle toghe italiane. L'astensione di Unicost, cioè della corrente di maggioranza relativa, infatti, non suona certo di buon auspicio.

D'altra parte è almeno dai tempi di Elena Paciotti che l'Anm non conosce una vera pace. Si intuisce dal momento in cui, scaduto il suo mandato naturale di un anno, la signora annunciò la propria intenzione di tornare al suo incarico di sostituto procuratore generale a Milano: in mancanza di un'alternati-

va vera, i magistrati italiani dovettero delegare i propri rappresentanti a prorogare di un altro anno la presidenza Paciotti, in attesa di tempi migliori. Ma quel rinvio del problema non fu sufficiente.

Quando, nel 1998, arriva il momento di passare veramente la mano, ecco che il dopo-Paciotti si presenta decisamente turbolento. E inizia con un colpo di scena: dopo soli due giorni dalla nomina, il successore Mario Almerighi è costretto a dimettersi, a causa di una imprudente uscita sui giornali, di una frase infelice (da lui smentita): «Se va al ministero un popolare infiltrato del Polo ci dimettiamo in massa» avrebbe detto Almerighi rispondendo a una domanda. Ed oltre a ciò, a infastidire i palazzi della politica hanno contribuito alcune sue considerazioni sul ruolo dei Guardasigilli. Apriti cielo. Lo "scandalo" di quelle parole si abbatte come un

ciclone invelenando ulteriormente i rapporti tra politica e magistratura.

Insomma, Almerighi se ne va, dopo essere passato come una meteora per 48 ore dalla presidenza dell'Anm.

È all'interno dell'organismo di rappresentanza delle toghe italiane scoppia la bagarre tra gli schieramenti, alla faccia di qualsiasi accordo unitario, unica via d'uscita perseguibile in una fase come quella. E soprattutto Unicost a scegliere la linea dura e a puntare i piedi per la nomina alla presidenza di un proprio candidato, Nino Abbate, a costo della guerra a oltranza. Ma resta chiaro a tutti che la soluzione va ricercata in una svolta "moderata".

Quando le nebbie si diradano nuovamente, cioè quattro mesi più tardi, si fa strada il nome di Antonio Martone (Unicost), sostenuto dal voto di un triumvirato animato dalla sua corrente insieme a Magistratura democratica e Magistratura indipendente. Il suo compito primario, in quel momento delicato, era quello di mediare sulla questione dell'imminente riforma del giudice unico. Unicost era sospettata dalle altre componenti dell'Anm (Md e Movimenti Riuniti, in particolare) di non concordare affatto sulla necessità di approdare rapidamente all'effettività di quella riforma e, alla fine, fu raggiunto un compromesso, anche perché nella giunta dell'associazione, insieme a Martone, erano entrati Claudio Castelli (Md), Mario Cicala (Mi), Giovanni Salvi (Md). Ma anche per Antonio Martone, grande esperto di diritto del lavoro, era in arrivo una buccia di banana.



Videofoto

Che la sua presidenza non avrebbe avuto vita facile, si poteva immaginare, ma nessuno poteva immaginare che proprio gli strascichi polemici e politici della sentenza di assoluzione di Giulio Andreotti a Palermo sarebbe diventata il presupposto

per una nuova crisi interna ai magistrati. Anche Martone si dimette, infatti, dopo aver ricevuto l'accusa di non aver difeso un collega, l'ex procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, attaccato duramente da una parte del mondo politico nei giorni suc-

cessivi alla conclusione del processo istruito sette anni prima. «Il compito dell'associazione è difendere chi non può farlo da solo - si difende Martone - e non è questo il caso, visto che Caselli ha una tale audience...». Non è d'accordo l'interessato e con lui una fetta dell'Anm: «Nessuno dice che i giudici vadano difesi sempre e comunque - dice Caselli - ma agli attacchi ingiustificati si replica». Morale: dimissioni. Ancora una volta premature, ancora una volta nel bel mezzo di una fase burrascosa. Ma tutto sommato la chimera di una nuova armonia tra le toghe italiane aveva nel frattempo subito nuovi attentati: nella primavera di quest'anno, infatti, alla notizia della candidatura di Elena Paciotti - l'ultimo presidente della pace - nelle liste dei Democratici di sinistra per il parlamento europeo aveva scatenato reazioni durissime non soltanto da parte del centro-destra parlamentare, ma anche all'interno dell'Anm.

«Da un punto di vista culturale Elena Paciotti ha sempre agito per conto della sinistra», commenta il segretario di Unicost Marconi, che coglie così l'occasione per rileggere l'intera esperienza passata dell'ex presidente.



l'Unità

RADIO & TV

23

Lunedì 8 novembre 1999

Zappin g

RADIOUE

Rock dalla Scozia con i Travis

Dopo i concerti di Barbarossa e Baccini, continuano gli appuntamenti con i concerti dal vivo di «Lottolive», nuova serie musicale condotta da Federica Gentile e dal figlio di Gianni Morandi, Marco, tutti i lunedì alle 21.30 su Radiodue...

RAITRE

«Prima della prima» con Chailly

Peccato per la collocazione oraria, perché «Prima della prima» (in onda alle 24 su Raitre) è un bel programma che meriterebbe di essere visto non solo dai nottambuli...



Aiuto, arriva «Il Ciclone»

Stantantacinque miliardi di incasso, una cifra record per il cinema italiano, ed eccolo qua, il «Ciclone» Pieraccioni che approda anche in tv...

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel (TMC, Italia 1, Retequattro), time (9:10, 20:45, 22:40, 23:20), and program titles (Delitti senza castigo, Johnny Mnemonic, Quei bravi ragazzi).

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channel (RAIuno, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero) and program details.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons (Sereni, Poca nuvoloso, etc.), wind directions (Venti, Mari), and temperature tables for Italy and the world.



GRUPPO VOLKSWAGEN

Seat, un'«incontrollabile» controllata

DALL'INVIATA
ROSSELLA DALLO

LEON Sono bastati pochi anni in seno al gruppo Volkswagen e la Seat è esplosa alla ribalta dell'industria automobilistica europea. Le operazioni di acquisizione da parte dei tedeschi di Wolfsburg datano dal 1986 con gradualità crescente fino al 1990 quando arrivano a dete-

nere il 99,99% della Marca spagnola, prima appartenuta alla Fiat senza risultati di rilievo. Il rimanente 0,01% delle quote azionarie è in mano allo Stato spagnolo, che così può sempre dire la sua sulle strategie industriali della Casa.

I primi anni sotto il totale controllo germanico sono serviti a rimettere ordine nell'apparato produttivo e a costruire a

Martorell, nei dintorni di Barcellona, quella che possiamo definire la moderna Mirafiori della Seat, capace di produrre vetture sia per la Marca di casa sia della Volkswagen per tutto il mercato iberico. Una volta terminata la riorganizzazione industriale, è partita la grande rinascita del marchio spagnolo, dotato di una nuova «missione» di sportiva a prezzi conte-

nuti, nonché di tutte le sinergie tecnologiche e industriali del gruppo. Così solo nell'ultimo anno Seat ha potuto immettere sulle strade continentali quattro nuovi modelli - la nuova Toledo, la nuova Ibiza, le nuove Cordoba berlina e Vario - ai quali la prossima settimana si aggiunge la Leon, di cui diamo una scheda qui sotto, presentata giovedì scorso nell'omonima

città galiziana (che non prende nome dal re della foresta, bensì dalla legione romana che qui ebbe il suo accampamento dal III secolo a.C. anche per sfruttare fino ad esaurimento le miniere aurifere della zona). Grazie a questo sprint, Seat è la controllata che nel gruppo Vw cresce di più e in modo costante: negli ultimi dieci mesi ha venduto 403mila vetture con un incremento dell'11% rispetto allo stesso periodo del '98. E i suoi vertici contano di chiudere l'anno con un consuntivo di 480mila vendite (432mila lo scorso anno), il ter-

zo record consecutivo per la Marca che per il Duemila si prefigge di sfondare il tetto del mezzo milione di nuove immatricolazioni. All'interno di questa cornice, in Italia dove Seat è distribuita da Autogerma (insieme a Volkswagen, Audi e Skoda) il trend di crescita è costante anche se meno evidente: il '99 si chiuderà infatti con un aumento del fatturato a 750 miliardi di lire ma con volumi di vendita intorno alle 37-38mila unità, ovvero sugli stessi livelli del '98 che però, è bene ricordarlo, avevano beneficiato degli incentivi alla rottamazione.

ZIG ZAG

Problemi tecnici ritirate 45mila Smart

Duro colpo per la Smart, la mini-auto prodotta da Daimler-Chrysler. La casa ha deciso di richiamare dal mercato europeo 45 mila vetture per una modifica dell'assale. Si è riscontrato infatti che circa il 10% delle Smart prodotte fino allo scorso aprile sono equipaggiate con guarnizioni di copertura del braccetto dell'asse anteriore non perfettamente stagne. Il difetto (subito modificato in produzione) può portare alla formazione di ruggine. I costi delle rettifiche, che la Mccaddebita a un subfornitore, sono stimati in circa 10 miliardi di lire.

Anche Mazda vende «on line»

Sono sempre più numerose le case automobilistiche che decidono di adottare il metodo di vendita via Internet. Adesso è la volta della giapponese Mazda che, a partire da questo mese, ha avviato la commercializzazione su Internet in collaborazione con Microsoft Corporation's CarPoint e con Autobytel.com. Sul sito sarà possibile ricevere informazioni sui nuovi modelli, prezzi, concessionari e altri servizi.

Al Motor Show la storia della F.1

Il 24° Motor Show in programma a Bologna da sabato 4 a domenica 12 dicembre fa le cose in grande. A partire dal sottotitolo che si è dato «Millennium Events», allo spazio espositivo, alle presenze e anche alle mostre. Quest'anno infatti la Promotor dedica una ampia rassegna alla storia, alla tecnica e alle vicende degli ultimi 50 anni di Formula 1. Nei 15 padiglioni destinati alle auto (tre in più rispetto a quelli della passata edizione) saranno esposte tutte le più recenti realizzazioni di 47 Marche, ossia 4 in più rispetto al 1998. A queste si affiancano centinaia di aziende dei comparti dell'accessoria e dell'elettronica. Per il pubblico sarà una grande occasione, anche perché come sempre potrà provare le novità esposte sulle aree appositamente attrezzate. Inoltre, come di consueto, due padiglioni sono dedicati alla produzione motociclistica con novità mondiali ed europee e un padiglione è riservato ai veicoli commerciali.

Programmi Jaguar nel 2001 la X400

Partirà nel secondo trimestre del 2001 la produzione della nuova berlina Jaguar, la X400. Lo ha annunciato l'amministratore delegato Jonathan Browning. Le caratteristiche della vettura sono allo studio da parte degli ingegneri del «Premier automotive group» della Ford, di cui anche Jaguar fa parte, e il prezzo è ancora top secret. Ma Browning assicura che fra le berline prodotte dalla Maccasara quella col costo minore. Tra gli altri progetta e anche una Jaguar in versione diesel, binomio fino ad oggi immaginabile.



A MARZO IN ITALIA

INTEGRALE SEAT

Difficile rincorrere questa «Leon»

Leon è la Seat de record. Compatta del segmento C (lunga 4,18 metri, bel frontale, linea laterale a cuneo, posteriore imponente determinato dai gruppi ottici a filo di lunotto, bagagliaio capiente da 340 litri, interni curati e con buoni materiali in perfetto stile Volkswagen), la nuova vettura si segnala per essere la prima 180 cavalli (100 cv/litro) della gamma, e la prima «integrale» della storia Seat. Inoltre, è certamente la prima Seat che arriverà in Italia (nel marzo del 2000) superata di poco più di 27 milioni per la versione 1400 plurivalvole da 75 cv e 170 km/h che adotta di serie servosterzo, Abs+Edb, quattro airbag, condizionatore d'aria, chiusura centralizzata con telecomando, vetri elettrici anteriori, volante regolabile, e altre amenità. Al top la 1.8 20V T (4 valvole turbo a trazione integrale, 180 cv e 224 km/h, solo 5 km/ora meno della omologata trazione anteriore), che ha di serie di tutto di più, dovrebbe costare 38-39 milioni. La gamma è composta da cinque motorizzazioni a



benzina: la 1.4 16V, la 1.6 da 100 cv anche automatica, le 1.8 20V da 180 cv trazione anteriore e integrale, entrambe con cambio a sei marce. Trei propulsori 1.9 a gasolio: l'aspirato Sdi da 68 cv, il turbodiesel Tdi da 90 e 110 cv (quest'ultimo provato sulle strade e autostrade di Asturie e Galizia si è dimostrato decisamente brillante, risparmio e soprattutto molto equilibrato nel rapporto peso-potenza-prestazioni). E tre sono anche gli allestimenti: Stella, Signo e Sport compresi in un range di prezzo di soli 3 milioni. R.D.

Il nuovo motore 1.8 20 valvole turbocompresso da 180 cv, che equipaggia le due Leon supersportive



L'«estricatore» ti salva la vita

Incidenti stradali e soccorsi

MAURIZIO COLANTONI

ROMA Novemila morti, trecentomila feriti, dei quali più del 10% porterà per tutta la vita i segni dell'incidente stradale. È questo il tributo umano che si paga ogni anno. Maggiore prudenza, autovetture più sicure: l'ideale è sempre quello di prevenire. Una volta che l'incidente è avvenuto si punta sulla tempestività dei soccorsi. Arrivare in tempo è importante, ma decisivo per prestare il massimo aiuto alle perso-

ne coinvolte è sapere come intervenire. Il professor Andrea Costanzo, 64 anni, professore di ortopedia e traumatologia all'Università la Sapienza, presidente della società italiana di traumatologia della strada e consulente dell'Acci, da quattro anni ha attivato un corso di perfezionamento per i «traumi della strada» riservato a medici, specialisti, ortopedici, medici di pronto soccorso.

Perché l'idea del Centro? (l'unico in Italia)
«Per preparare coloro che in-

tervengono sul luogo dell'incidente. Diamo nozioni di biomeccanica degli impatti, in pratica studiamo il tipo d'impatto, la deformazione esterna della vettura e interna dell'abitacolo, insomma sappiamo dosare l'intervento a seconda dei casi (tutte le informazioni sul sito internet: www.servic.com/SOCITRAS).

Quanto dura il corso?
«Settantadue ore così suddivise: otto a settimana (venerdì e sabato), due volte a mese da febbraio a maggio. Sono 60 al mo-

mento gli specialisti perfezionati».

Con una maggiore specializzazione si può incidere sul tasso di mortalità e sulla gravità delle lesioni traumatiche?
«Certo. Dal tipo di situazione, dalle caratteristiche dell'impatto possiamo risalire al trauma e di conseguenza capire che tipo di trattamento è efficace».

Qualche esempio...
«Se il parabrezza dell'auto è sfondato per un'ampiezza di quindici centimetri, la persona coinvolta potrebbe avere una le-

sione peridurale che, se non è operata entro un'ora, gli fa rischiare la vita».

Il vostro lavoro può essere d'aiuto alle case automobilistiche per quanto riguarda la ricerca per la sicurezza?

«Certo, uno degli scopi del nostro studio è trovare il nesso tra il tipo di incidente e la lesione, proprio per poter dare maggiori suggerimenti possibili alle case costruttrici».

L'urto frontale è il più devastante?

«Non solo, micidiali sono gli

urti laterali che producono gravi danni all'anca; per questo visto come erano concepite le barre anti-intrusione è stato necessario alzare i sedili anteriori delle vetture. La Fiat è stata la prima ad introdurre la novità».

È poi c'è la novità dell'«estricatore», la scoperta tutta italiana che nelle gare sportive «salva» i piloti in caso d'incidente...

«Nel soccorrere un pilota rimasto incastrato nella macchina dopo un incidente si possono compiere manovre non corrette con il rischio di recare danni permanenti fino alla paralisi totale o parziale per la compressione del midollo spinale o anche di un semplice nervo. L'estricatore consiste in un guscio portante, conformato anatomicamente per essere inserito fra il pilota e lo schienale del sedile. In F1 la Federazione internazionale dell'automobilismo ha perfezionato questo sistema con il seggiolino estraibile. Ma senza lasciarsi impressionare dalla Formula 1 e bene sottolineare che questo dispositivo è raccomandato per le formule minori e soprattutto per gli incidenti stradali quotidiani, purtroppo».

LA CITY CAR

Ford Fiesta 4
Prezzi di lancio
da 17,5 milioni

Fiesta si rifa il look e si aggiorna anche in materia ambientale, con motori tutti plurivalvole in alluminio. Da più di vent'anni protagonista nel segmento B, la piccola Ford affronta il nuovo millennio profondamente rimaneggiata. Arrivata alla quarta generazione, con oltre 9 milioni di unità vendute alle spalle, Fiesta ha acquisito un frontale tutto nuovo: la calandra collega i proiettori dei gruppi ottici trapezoidali curvati verso l'alto inseriti nei nuovi paraurti in polipropilene elastico e per la prima volta in colore carrozzeria; il cofano è ridisegnato a V. Sempre in tema di stile esterno, mentre la versione Ambiente adotta ruote da 13" con nuovi copripneumatici, la Zetec e Ghia montano pneumatici 185/55 R14 abbinati a nuovi cerchi in lega da 14" a sette razze. All'interno nuovi tessuti per i sedili e i rivestimenti, e la strumentazione di bordo è migliorata e più leggibile grazie all'illuminazione a diodi, alla nuova grafica, al tachimetro elettronico e al contaghiometri anche parziale. La gamma delle motorizzazioni già disponibili si avvale dei brillanti 16 valvole Zetec-SE nelle cilindrate 1250 cc da 75 cavalli e 1400 da 90 cv. La novità in merito riguarda la versione automatica che è stata aggiornata con il nuovo sistema Ford a variazione continua abbinato al 1.2 16v. Modifiche sono state apportate anche alle sospensioni (maggiore tenuta di strada), al servosterzo (di serie su tutte le versioni) e alle dotazioni di sicurezza che ora offrono, su richiesta per tutta la gamma, anche gli airbag laterali in aggiunta ai due anteriori di serie, e l'Abs. Infine, oltre alle motorizzazioni suddette è in arrivo la Zetec-S 1.6 16v da 103 cv e a gennaio il nuovo Diesel a iniezione diretta 1.8 75 cv. Quanto ai prezzi, per tutta la fase di lancio fino al 31 dicembre la 1.2 16v Ambiente 3 porte con doppio airbag e servosterzo di serie costerà 17.450.000 lire, la versione Zetec 1 milione in più e la Ghia 19.950.000 lire. R.D.



IL COMMERCIALE

Daewoo Matiz Van
310 kg di merci
facili da caricare

La piccola monovolume Matiz, della Daewoo, non solo si districa bene nel traffico cittadino grazie alle sue ridotte dimensioni e ai tre cilindri brillanti nonostante la cilindrata di 800 cc, ma può essere stivata di una notevole massa di merci. La versione commerciale Matiz Van, già in vendita alla modesta cifra di 14,4 milioni chiavi in mano, è omologata per trasportare un carico di 310 chilogrammi. Ovviamente, lo schema della sospensione posteriore (ponte rigido con bracci tirati longitudinali), a quanto garantisce la Casa coreana, è stato studiato per mantenere la massima verticalità delle ruote, da 13" anche a pieno carico, favorita anche dal passo lungo (2,34 metri) e dal ridotto sbalzo posteriore. Le operazioni di carico sono facilitate dal fatto che per la Van si è tenuta come base la versione di carrozzeria a cinque porte (ma è stato eliminato il divanetto posteriore) con ridotta altezza della battuta inferiore del portellone. Il piano di carico è protetto da uno speciale rivestimento e il vano è separato dall'abitacolo da un robusto divisorio. La dotazione di serie comprende antifurto immobilizzatore, contaghiometri anche parziale, lunotto termico con tergilicristallo, predisposizione autoradio. Le garanzie sono le stesse di tutte le Daewoo: 3 anni o 100mila km. R.D.



L'ACCESSORIO

Blaupunkt RNS 149
l'autoradio Din
con il navigatore

Un deciso aiuto a chi affronta una nuova città sta tutto dentro la nuova autoradio Blaupunkt con navigatore integrato. Si chiama Travelpilot RNS 149 e oltre alle normali funzioni di ricezione radiofonica e lettore di Cd aggiunge il sistema di navigazione assistita visiva e vocale. Adattabile a tutti gli alloggiamenti a norme DIN di qualsiasi modello di vettura, il Travelpilot è particolarmente facile da usare in tutte le sue funzioni grazie ai tasti Softkey posizionati ai due lati del grande display grafico. Inoltre il nuovo «esploratore» Blaupunkt, collegato costantemente con i satelliti Gps, consente al guidatore di impostare diverse opzioni per scegliere il tragitto. È infatti possibile programmare facilmente, attraverso un selettore, il percorso «veloce», quello più «breve», oppure un «percorso personalizzato» che ad esempio esclude o conferma le autostrade. I tratti di strada a pagamento o collegamenti via mare serviti da traghetti. Inoltre, come sugli altri navigatori della casa, con la «funzione-coda» è possibile cancellare determinati tratti di strada dal percorso di guida consigliato, dopo di che il Travelpilot si adeguerà provvedendo a rielaborare un tracciato sicuro per raggiungere la meta, evitando i tratti maggiormente intasati. Una precisa determinazione della posizione è il requisito essenziale per una navigazione affidabile. Il Travelpilot RNS 149 è infatti in grado di calibrarsi automaticamente, e il segnale del tachimetro gli fornisce il tragitto percorso. Questa misurazione, supportata da un sensore di imbarcato (giroscopio), viene costantemente confrontata con la rete stradale memorizzata sul Cd di navigazione. Il software disponibile comprende circa venti diverse guide turistiche e carte geografiche su Cd. Il prezzo al pubblico, comprensivo di Iva, è di circa 3 milioni di lire. R.D.



Queri, suggerimenti e informazioni
vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»
L'Unità, via Due Macelli 23/13
00187 Roma
0669996297
FAX 066783502



Radiofonie ♦ Radiorai e Radio Popolare Il mondo secondo Annunziata



Rubrica dedicata alla partenza al ritorno di alcune trasmissioni di Radiorai, sulle quali ci riserviamo di tornare con maggiore puntualità, anche perché le ascolteremo dal vivo.

Le prime notizie riguardano Radiote. Stamane alle 10 parte il programma di Lucia Annunziata, «Radiote mondo» (in onda alle 10). L'ex direttore del Tg3, poi ritornata alla scrittura, ora va in voce, come si dice in gergo, per proporre una trasmissione di approfondimento di temi riguardanti l'estero, terreno su cui Annunziata viaggia forte: il tono deciso e senza peli sulla lingua le ha procurato numerosi ammiratori e qualche critica. Staremo a vedere. Domani invece la stessa rete dedica-

la giornata alle celebrazioni del decennale della caduta del muro di Berlino. «Radiote sul muro» attraverserà tematicamente il palinsesto consueto: «Mattino Tre» dalle 6 sarà dedicata legata al grande repertorio tedesco con Michelangelo Galeati al microfono; dalle 9, con Nicola Campogrande, l'attenzione anche musicale si concentrerà sul 1989 per avvicinarsi progressivamente al 9 novembre di quell'anno. Già stasera alle 20.30 andrà in onda la prima parte del concerto ferrarese della Mahler Chamber Orchestra dedicata all'evento (la seconda verrà trasmessa stasera alla stessa ora). Verrà trasmesso, nello «Lo spazio dell'Orchestra del Mondo», l'ultimo movimento della «Nona Sinfonia» di

Beethoven nella celebre edizione diretta da Leonard Bernstein il 25 dicembre 1989. Anche la puntata del «Giudizio Universale» con la presenza di Martinus Luffenbach sarà dedicata al repertorio tedesco del Novecento. Nel corso della mattinata sono previsti collegamenti telefonici con Mstlav Rostropovich, che davanti al crollante Muro di Berlino nel 1989 tenne un celebre concerto estemporaneo, e Claudio Abbado, dieci anni fa appena nominato direttore dei Berliner. Il pomeriggio darà spazio a interventi e interviste con intellettuali, artisti, storici tedeschi non, della vecchia e nuova generazione, che racconteranno la loro Germania e il vissuto di quello storico evento.



Di tutt'altro genere il programma antelucano di Radiote. «Buon caffè», partito sabato scorso (va in onda nel week end dalle 6 alle 8), condotto per otto puntate dalla giornalista e scrittrice Susanna Schimperia. Che ha scelto di non spaziare da un argomento all'altro, ma di dedicare ogni puntata alla navigazione di un tema: la poligamia, il «peso della bel-

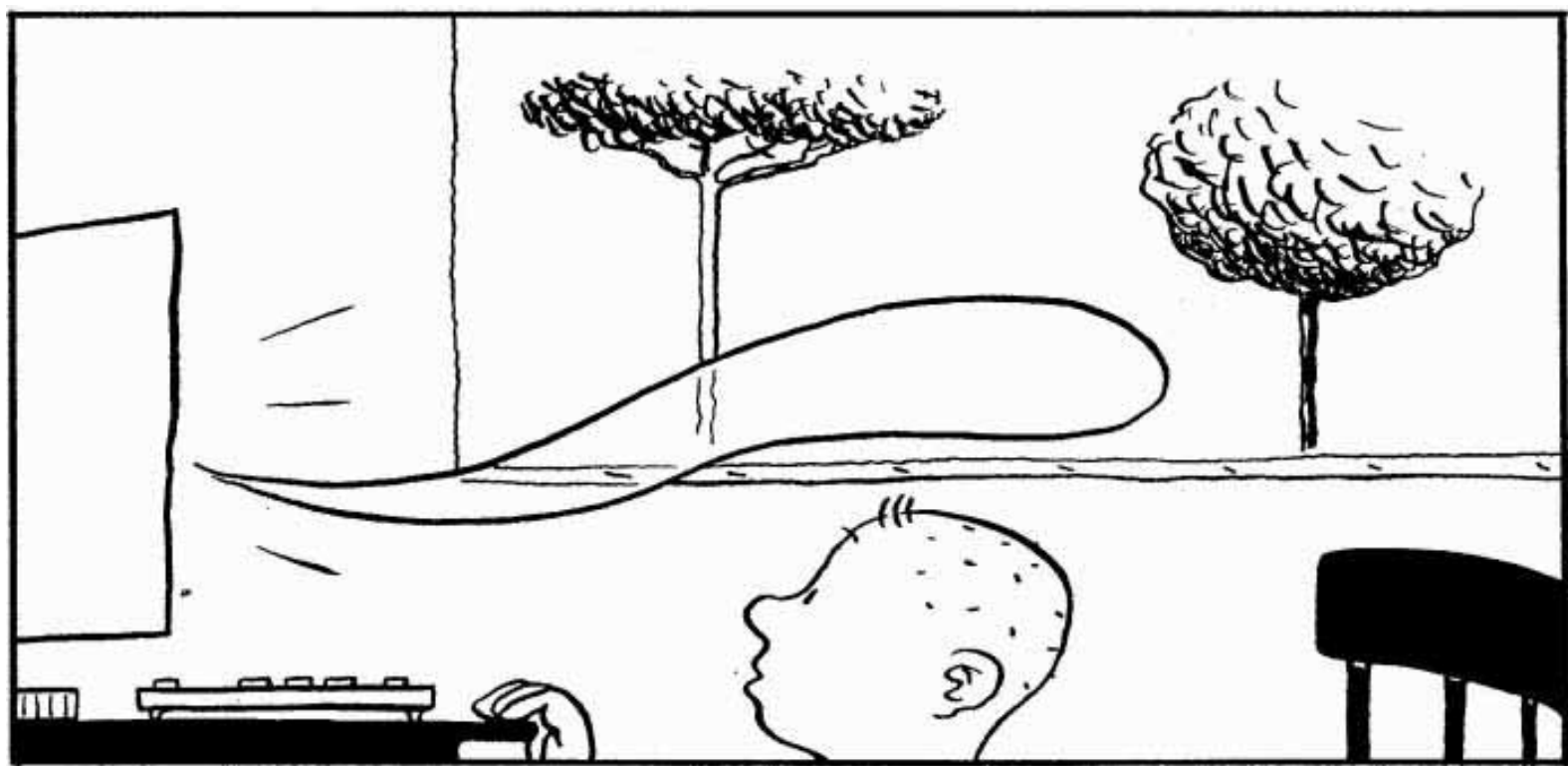
lezza», l'incapacità di fare, il travestimento, il lotto. Su radiouno, invece, è ricominciato «Diversi da chi?» (il sabato alle 12 e la domenica alle 10.13). La cadenza bisettimanale, è sicuramente penalizzante per il programma ideato e condotto da Giovanni Paolo Fontana, che in ogni puntata tratterà diversamente il tema dell'handicap e delle disegua-

glianze sociali. Con la collaborazione di istituzioni e associazioni, il programma ascolta e sostiene il lavoro delle persone colpite da patologie rare, ma non per questo poco infrequenti.

Oggi parte anche una nuova trasmissione su radio Popolare: «La scatola magica» va in onda a partire da oggi alle 12. È dedicata al mondo dei bambini, al loro apprendimento, alle difficoltà che possono incontrare lungo il loro percorso di crescita. In studio si alterneranno specialisti di neurologia infantile che parleranno di alcuni dei principali problemi. Poi risponderanno alle domande degli ascoltatori che potranno chiamare in diretta lo 02/29524303. Mo. Lu.

Mediamente

di Stefano Bocconetti



La sinistra in rete/2 Alfabetizzazione democratica e telematica

È una metafora coraggiosa di questi tempi. E comunque, è sicuramente una metafora «atipica». Perché si sta parlando di rete, di modem, di connessioni e per farsi capire meglio anziché ricorrere ad effetti speciali si cita la storia di quaranta, cinquanta anni fa. «Sì, credo che noi oggi dovremmo svolgere quella stessa funzione che fu del Pci negli anni '50, quando si fece promotore di campagne di alfabetizzazione per favorire la partecipazione alla vita democratica di grandi masse». Pasquale Russo di NetWork -

una delle associazioni tematiche dei diesse che da anni prova a riflettere su cosa stia cambiando nella politica, nel costume, nella società con l'arrivo della telematica - ricorre al passato per spiegare quale sia la sua idea. Che comunque è già più di un'idea: è quasi un progetto, sarà reso pubblico a giorni.

Si tratta di questo: la federazione romana della Quercia ha deciso che agli iscritti del nuovo anno - agli iscritti del Duemila - oltre alla tessera del partito consegnerà un Cd Rom. Li, nel dischetto,

ci sarà un kit per collegarsi in rete e sempre da lì, seguendo le istruzioni, si potrà creare la propria e-mail. «Almeno una per sezione». È questa, insomma, l'alfabetizzazione telematica che si vuole realizzare, provando a riproporre - riadattati - i modelli che furono del Pci. I diesse sono già un partito telematico, allora? Sono già un partito moderno (definizione che sembra ossessionare i suoi dirigenti)? La risposta - il tema di questa seconda puntata della «ricognizione» sulla sinistra e la rete - non è così semplice. La risposta, per esempio, sarebbe negativa stando a quel che dicono i dirigenti di NetWork. Il loro ragionamento, in pillole, è questo: è vero che la Quercia è su Internet da molto tempo, addirittura da più tempo di altri partiti gemelli dell'Internazionale socialista.

Ma c'è in un modo sbagliato, se così si può dire. La pagina Web dei diesse (www.democratici-

cidisinistra.it), innanzitutto. Giulio De Petra, un altro dirigente di NetWork - anzi uno dei suoi fondatori - lo definisce così: «Una splendida rivista patinata. Ricca, elegante, moderna, un po' Wired e un po' «Venerdì». Molto dinamica ma anche sufficientemente «ufficiale». Uno stile al quale si sono adattate anche le pagine delle varie unità di base. Con una costante: le sezioni che, sul proprio sito, vogliono offrire un dipiù d'informazione, lo fanno creando un link con le pagine di Repubblica. «www.democratici-disinistra.it» è una rivista, dunque. E come tutte le riviste che si rispettino anche questa ha il suo spazio «lettori», la sua tribuna. Dove si può anche scrivere direttamente ai dirigenti. Ma la rete - è stato già detto - è un'altra cosa. E la si può definire anche per negazione: è l'esatto contrario della comunicazione unidirezionale. Appunto, quella che avviene nel sito dei diesse, dove il «navigato-

re» scrive, chiede e il «centro» riceve, valuta, vaglia. Eppure il sistema di connessione telematica offrirebbe ben altre chance. Basterebbe cambiare la filosofia con cui si sta in rete. «Dei pc e dei modem collegati fra di loro potrebbero diventare un formidabile strumento di organizzazione del partito. Tanto più di un partito che di sé vorrebbe accreditare l'immagine di una sorta di «federazione» che somma competenze, centri di interessi, organizzazioni». Ma se così è, non è dalle pagine Web, belle quanto si vuole, che bisogna partire.

«Chi lavora con la rete - riprende Pasquale Russo - sa che ormai le imprese assegnano ai siti Web più o meno il ruolo di una vetrina. A loro interessano soprattutto le reti Intranet, le vie di comunicazione telematica interna». Tant'è che chi progetta un sito, anche il più elegante, viene pagato molto, molto meno di chi progetta una rete Intranet. Perché è qui che si formano le decisioni col contributo di tante competenze diverse, è qui che cambia il modo di lavorare. Partire da qui, allora, per mettere in rete davvero le unità di base, per farle comunicare. E magari anche per farle decidere. Perché a ben vedere il problema - puntare su una vetrina telematica che alla fine dei conti si rivela costosissima: molti milioni per ogni «contatto» o sullo sviluppo di una rete interna -, questo problema, si diceva non è solo tecnico.

Dice ancora Giulio De Petra: «Molti sostengono che oggi la politica impone scelte veloci, fatte a scapito della loro qualità. Bene, la rete, un partito in rete consentirebbe velocità di decisione senza ridurre la complessità, quindi la qualità della decisione». Di più: una rete, un partito davvero in rete - e non solo sul Web - dovrebbe rifare i conti con le proprie gerarchie, col «modo» con cui si prendono le decisioni. Col modo nel quale è garantita la partecipazione. Problemi che una splendida «rivista patinata» non possono risolvere.

Home video

Mafia e luci rosse Anche l'hardcore ha una sua morale

BRUNO VECCHI

Morale: non c'è più una morale. Intesa come etica. Un sostantivo in disuso. Come i giorni in cui porsi uno scrupolo governava le azioni. Nel luccichio patinato di una vita sempre più high-tech, la morale è diventata una perdita di tempo. Adesso si vive di valori aggiunti. Tipo il fine che giustifica sempre i mezzi. Vedi alla voce: Machiavelli. Vedi in giro che ariaria.

Meno male che, di tanto in tanto, il cinema si ricorda di ricordarci. Come eravamo e come potremmo ancora essere. Ma soprattutto, come ci siamo ridotti. Spesso in nome del denaro, che non basta mai e non puzza mai. Un'esagerazione? Finché non ci si fa i conti, forse. Ma, cosa fareste trovando fuori dalla porta di casa un sacchetto con 8 miliardi di lire? Primo, giustamente, ringraziereste la vostra buona stella. Secondo, il gruzzolo lo portereste sicuramente in casa. Nascondendolo da qualche parte: perché no?, nel materasso. In fondo, se non c'è più una morale, almeno il senso dell'ospitalità è rimasto. Come potrebbe andare a finire questa inattesa botta di fortuna, lo racconta Sam Raimi in «Soldi sporchi» (Cecchi Gori Home Video). E non è un bel finire.

Nell'ordine: una mogliettina morigerata, si trasforma in un'avidità speculatrice, disposta a tutto pur di non dividere il malloppo; il ricordo di Caino ed Abele è niente, alla luce di come i soldi possono ridurre: far fuori il fratello per non dargli la sua parte, è quasi un imperativo; l'amicizia, che se non è un valore resta ancora un bene prezioso, va farsi benedire. Per tacere dei rapporti familiari, degli affetti, dei sentimenti: una rottamazione globale da far venire i brividi. Tanto vale restare poveri, allora? E perché mai! Meglio sarebbe annusarsi di tanto in tanto: non costa niente. E ricordarsi che è vero che i soldi non puzzano. Ma è altrettanto vero, che le persone hanno il profumo di ciò che sono. Ergo: se proprio l'etica è diventata un valore volatile, almeno cerchiamo di usarla ancora come deodorante. È volatilità pure quello, ma vuoi mettere l'effetto che si fa, belli freschi e profumati.

Alla morale guarda anche «Macbeth» di Silvio Bandinelli (Showtime). Dove, rigirando il dramma shakespeariano in salsa a luci rosse, il regista toscano attualizza ai tempi della mafia il testo. Il risultato è un film fuori dagli schemi del genere, che coniuga l'hard con una riflessione sulla caducità dei valori.

C'è sempre da imparare. Anche quando uno meno se lo aspetta.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188**

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Lunedì 8 novembre 1999

6

DA VEDERE

L'Unità

Visite guidate ♦ Torino

Il «brutto» del Novecento ha cambiato faccia



CARLO ALBERTO BUCCI

«Picasso una volta disse che chi crea una cosa è costretto a farla brutta. Dallo sforzo per generare intensità deriva sempre una certa bruttezza» così scriveva Gertrude Stein nel 1938.

me è incompleta: un gigante oscillante tra la trivialità del soggetto, la brutalità dei volti arcaici e il tempo dello spazio cubista. Ma il brutto nel Novecento ha cambiato spesso faccia.

ra che negli Ottanta significò neo espressionismo e anche nuova bruttezza. All'ormai ventennale opera di David Salle, nato nel '52 a Norman, in Oklahoma, è dedicata la mostra antologica che, dopo le tappe di Amsterdam e Vienna, è giunta al Museo d'arte contemporanea di Rivoli, a Torino (fino al 28 novembre).

ni tagli cari al pittore: la tipologia del dittico, ad esempio, con l'inserito nella grande tela di una più piccola, oppure l'icona di tette pin up in bianco e nero.

timetri, che, collocata nell'ampio vano scala che porta ai piani superiori del castello, ci introduce alla mostra. E che ci immette subito nel cuore della pittura di Salle. «His brain» è un dittico. A sinistra sta una fascia stretta e lunga di stoffa con un pacchiano motivo floreale e con su dipinta una inquietante striscia marrone scuro.

dei rotocalchi o tramite le riproduzioni di capolavori del passato e del presente (Giacometti e Warhol, l'arte astratta e quella figurativa). Attraverso la prassi della citazione e della libera associazione di figure e titoli («His brain» è il cervello di un uomo mentre la protagonista del dipinto è una donna, o più donne) Salle mette in pagina il suo discorso per immagini.

Sà r m e d e

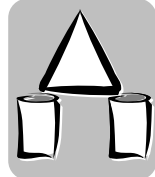


Immagine per l'infanzia

Puntuale l'appuntamento con la principale mostra italiana e internazionale degli illustratori per l'infanzia, che hanno grande parte in questo settore dell'editoria mondiale.

17esima Mostra Internazionale d'illustrazione per l'infanzia Sàrmede (Tv) Palazzo Municipale fino al 22 dicembre

R o m a



Biennale grafica

La Calcografia di Roma presenta un'edizione accresciuta della sezione italiana alla XXIII Biennale di Lubiana, che si è chiusa il 30 settembre di quest'anno.

Segni a confronto Roma Calcografia nazionale fino al 9 novembre

M i l a n o



Sculture concettuali

Di Walter De Maria sono esposte tre grandi insiemi di sculture provenienti da musei e istituzioni americane e europee. De Maria è stato uno di quegli artisti che hanno determinato gli orientamenti stilistici degli anni Sessanta.

Walter De Maria Milano Fondazione Prada dall'11 novembre al 4 gennaio 2000

S a n M a r i n o



Arte russa

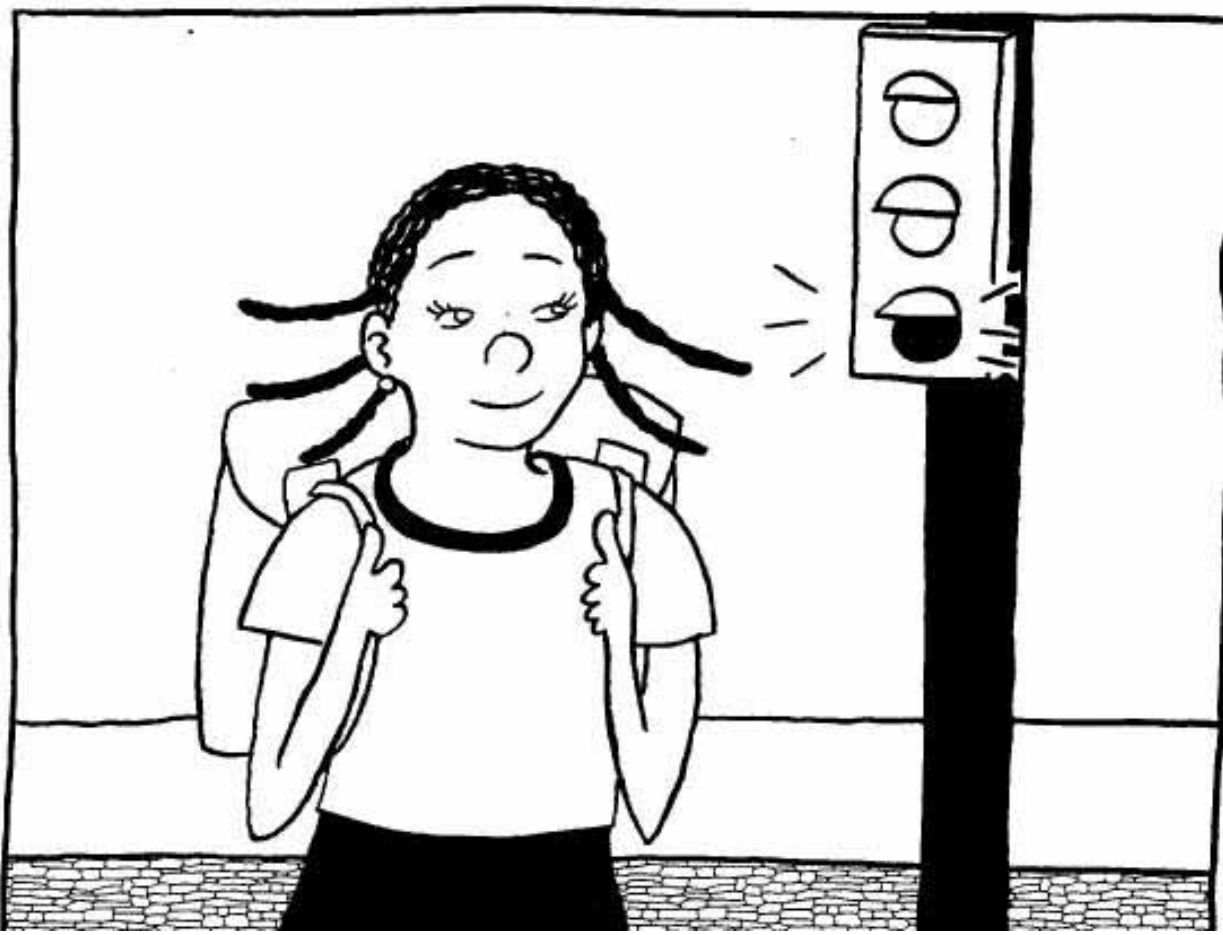
In mostra i capolavori provenienti dalla dimora degli zar a San Pietroburgo: una selezione di opere che consistono in quadri, dipinti, icone, arazzi e gioielli, che formano un percorso artistico che va dal 1200 all'Avanguardia russa degli inizi di questo secolo.

Dalle icone all'avanguardia. I tesori segreti dell'arte russa San Marino Monastero santa Chiara fino al 9 gennaio 2000

A Parigi una importante mostra al Grand Palais dedicata al pittore e illustratore che finì i suoi anni nella cecità. Le sue incisioni raccontano con sarcasmo la commedia umana dell'Ottocento in un grande affresco della società del suo tempo

Il fine nobile del cavaliere errante Daumier e l'amore per Don Chisciotte

GIORGIO FANTI



Honoré Daumier Parigi Grand Palais fino al 3 gennaio del 2000

po la rivoluzione dell'89, le speranze popolari e le disillusioni del '48. «Les châtiments» - da Victor Hugo - dopo la Comune del '71. È un'apoteosi terribile della contemporaneità, non soltanto la sua, come vedremo, per raccontare, è sempre Baudelaire a scriverlo, l'«eroismo» che occorre nella vita moderna, servendosi di una forza tragica analoga a quella di Breughel, di Hogart, di Goya.

Per il suo grande affresco litografico della società del tempo, Daumier inventa il simbolo, l'epitome dei suoi innumerevoli eroi: Ratapoll, una statuetta di 43 cm., che sembra racchiudere tutti i vizi e le scarse virtù dell'uomo del «giusto mezzo» cui si rivolgeva Luigi Filippo. La sua testa a pera Daumier l'ha condita in tutte le salse possibili, cominciando dal «Gargantua» dalla lingua enorme e scivolosa, sulla quale arancano i moderati, che sono poi, pressoché esattamente, l'oggetto di tutte le breme del potere odierno, i nostri centristi. Quel «Gargantua» gli procurò 500 franchi di ammenda e 6 mesi di carcere per «sortazione all'odio e al disprezzo del governo».

Con Ratapell, Daumier crea una straordinaria serie di statuette, di piccoli busti, di figurine in terracotta divinità, deputati, ministri, avvocati, maggiorenti del regime: una galleria che ritrae, con una caricatura e parlante evidenza, la classe dirigente di allora.

Di queste, è soprattutto la serie di bassorilievi sui «Fuggitivi», gli emigranti di allora così simili agli odierni, che conferma, nei suoi grandi contemporanei, da Hugo a Jules Michelet a Baudelaire, una analogia similitudine: «c'è del Michelangelo sotto la sua pelle», dice Balzac, un Michelangelo, della satira del tempo.

Non c'è invece discendenza diretta fra la scultura-prosecuzione della satira delle lito, e la pittura di Daumier. Sono due mondi a sé, se si accentuano i «Fuggitivi», che sembrano costituire il ponte con il Daumier del quai d'Anjou, nell'île St. Louis, quando dipinge il bagno nella Senna o le lavandaie, e deve mettere un termine, per la malattia agli occhi che lo renderà presto cieco, alla serie dei Don Chisciotte.

Dimenticato dalla critica, Daumier è allora ridotto in miseria, anche il dottor Gachet, l'amico di Van Gogh, interviene per aiutarlo, e così Pissarro e gli altri colleghi. Corot gli compera la casa dove abita, Victor Hugo sponsorizza la sua ultima mostra, Gambetta va a trovarlo a Valmondois, dove si è ritirato e dove poco dopo morrà.

La Terza Repubblica ha cominciato a riscoprirlo, la consacrazione seguirà la crisi del '29 e la vittoria del Fronte popolare.

R o m a ♦ Salvatore Pupillo

Monocromie coraggiose



Pupillo Roma Associazione Culturale Marcello Rumma via san Teodoro 32 Dal martedì al venerdì ore 16-19,30

Salvatore Pupillo non brucia, non strappa, e non ricama la tela con il colore, semmai ce ne fosse stato bisogno di puntualizzarlo, inonda di luce la forma del colore che piano piano per stesure prende corpo sulla superficie. Monocromo d'avanguardia - di fatto epigonico coraggioso - Pupillo sente interiormente che non è una battaglia di retroguardia la sua, anche se, comunque, usa materiali e strumenti a dir poco desueti.

Angeli e pochi altri a segnare immagini leggere e trasparenti; linee e matasse di colori che s'intrecciano, quasi si aggrigliano e si sciolgono con leggerezza e l'eleganza di una coreografia balanchiniana o cobelliana e l'effetto complessivo è quello di una unità organica che vibra e canta.

Pupillo viene da lontano non è nuovo sulla ribalta dell'arte, profondamente romano ha girato in lungo e in largo per spazi artistici percorrendo i tratturi dell'informale fin dai primi anni ottanta. Famelico, onnivoro d'immagini pesava con lo sguardo il colore usando la tattilità visiva di «mattisiana» memoria. Poi volle curare l'installazione oggettiva della sua pittura tutta mentale peraltro e impilò in serie verticali piccole tele che potevano essere considerate libri di testo sulla permeabilità e corrosività del colore.

Enrico Galliani

M a n o s c r i t t i ♦ Milano

In nome di ogni libertà



Dei delitti e delle pene Milano Biblioteca Ambrosiana dall'11 novembre fino all'8 dicembre

In un periodo in cui si torna a parlare insistentemente di moratoria della pena di morte, tuttora in vigore in molti paesi del pianeta, non è senza emozione che ci si accosta alla pagina autografa «Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria, il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Si tratta della prima pagina, che reca il titolo originario «Delle pene, e delitti», così come l'autore l'aveva lasciata. Il manoscritto, ricopiato, diciamo così, in bella copia, da Pietro Verri nel gennaio del 1764, venne dato alle stampe, ottenendo, soprattutto nella Francia dell'Illuminismo, il ben noto successo. L'autografo è uno dei pezzi forti della bella mostra allestita nella splendida Sala Federiciana dell'Ambrosiana, a cura di Giulio Carnazzi, dedicata a Giuseppe Parini, nel bicentenario della morte, avvenuta a Milano il 15 agosto del 1799.

Molti i testi, posseduti dall'Ambrosiana, compreso il suo capolavoro, e i percorsi nella Milano di allora. Nato a Bosisio nel 1729, figlio di un modesto negoziante di seta, Parini si trasferì a Milano a nove anni presso una prozia, che lo volle prete in cambio di una modesta eredità, un maresca a sua scelta e pochi danari. Precettore in casa dei duchi Serbelloni, direttore della «Gazzetta di Milano», cattedra nelle scuole palatine, Soprintendente alla scuola di Breara, membro all'arrivo dei francesi della Municipalità di Milano per pochi mesi, giacché in quanto illuminista cristiano e moderato non poteva condividere le nuove idee giacobine. Osservatore profondo della società in cui viveva, sotto il suo riso e la sferzante ironia, tale da ricordare le graffianti incisioni di William Hogarth, giustamente presentate in mostra, avvertì lo sdegno e il disprezzo. Non finiscono con questa rassegna le celebrazioni milanesi per il bicentenario della morte: ci saranno convegni e altre mostre, nonché iniziative musicali, non fosse che per ricordare che il libretto di «Ascanio in Alba», musicato da Mozart, reca la sua firma. Ibio Paolucci



Interzone ♦ Brian Eno

La sindrome cinese di un artista visivo



Brian Eno
Sonora Portraits
1
Materiali Sonori
cd e libro

GIORDANO MONTECCHI

«... così ho cominciato a fare esperimenti per cercare in qualche modo di rimuovere la mia presenza dal paesaggio sonoro [...], di ridurre l'importanza dell'uomo nell'effetto finale. Quel che mi interessava sempre più, infatti, era il paesaggio che si trovava dietro la figura umana». Sono parole di Brian Eno dette in un'intervista a Radiotre nel giugno 1990, parole che mettono a fuoco uno degli aspetti chiave della sua musica e delle tante dimanzioni che da essa hanno preso le mosse negli ultimi vent'anni. Questo arretrate dell'elemento individuale, espressivo, lo svanire della figura a favore

dello sfondo è in effetti uno dei cardini della cultura musicale mediatica. La metafora pittorica è sempre presente nelle parole come nella musica di questo artista inglese cinquantunenne che ha molto contribuito a cambiare i connotati musicali della nostra epoca. E questo, nonostante egli si sia ripetutamente definito un non-musicista, non tanto un compositore, quanto piuttosto un designer della dimensione acustica.

Eno si considera - ed è di fatto - più artista visivo che del suono: in parole povere, un pittore che dipinge quadri utilizzando materia sonora. Con conseguenze che somigliano molto a una reazione a catena, una specie di sindrome cinese della sfera uditiva. E noi, nel bel mezzo. D'altronde siamo

ormai così avvezzi a non-musicisti che si occupano assiduamente delle nostre orecchie che la cosa non fa più effetto. Da John Cage ai deejay, dalla Boeing all'ingegneria mediatica, le trasformazioni recenti della vita uditiva devono molto più a costoro che non ai compositori propriamente detti. In realtà questo distinguo («non mi definirei un compositore...») denuncia un forte residuo di perbenismo musicale: «Datemi qualsiasi cosa e io ve la organizzerò. Questo è il mio lavoro», così si esprime Frank Zappa che di mestiere faceva il chitarrista ma era, senza alcun dubbio, un compositore di razza nuova, per il quale comporre non era più solo mettere bene in fila una sull'altra tante palline nere con le loro

gambette, bensì organizzare un insieme di cose - qualsiasi cosa.

L'etichetta Materiali Sonori ha dedicato a Brian Eno il primo volume di una nuova collana «Sonora Portraits»: una garbata compilation di brani tratti dalla sua produzione degli ultimi dieci anni, più un libretto di 93 pagine in italiano e inglese contenente alcuni scritti di Claudio Chianura e Adelio Fusé sull'«ambiente music», la trascrizione della suddetta intervista raccolta da Arturo Stalteri, una cronologia e una lista di siti Internet. Tutto sommato è un buon «Brian Eno for beginners» con alcune limitazioni legate alla difficoltà di restituire in breve la sterminata e polimorfa attività di questo musicista che, in combutta con gente tipo

David Byrne, David Bowie, U2, John Cale, Robert Fripp, ecc., ha operato nel rock (a partire dai Roxy Music di cui fu uno dei fondatori) e nella multimedialità; che è stato ed è produttore, deus ex machina, nonché compositore vero e proprio. La compilation offre cose interessanti, commenti sonori cinematografici (in particolare per «Glitterbug» di Derek Jarman), una deliziosa canzone come «Spinning Away» cantata dallo stesso Eno e, infine, «Neroli», titolo che dà il nome all'album omonimo e che, con la sua severa e monocromatica essenzialità, resta fra gli episodi più ammirevoli di Eno compositore.

In questa veste, l'artista inglese è considerato il padre - padre putativo in realtà - dell'«ambient music», etichetta ormai ubiqua, e passata a indicare non tanto un genere, quanto una condizione della musica stessa, legata al modo in cui la si propone e la si ascolta. Bach o Wagner che vagolano discretamente per casa mentre ba-

date ad altro, Ellington o Battisti che cinguettano in sala d'aspetto, Vivaldi che sfarfalla sottovoce dal dentista è tutta musica d'ambiente, una sostanza psicotropa, ingerita per stare bene, da soli o insieme. Non si riesce a non ammirare Brian Eno come un grande. La sua statura e la sua lucidità il più delle volte spiccano (ascoltate per esempio «Radiothesia III»). Eppure, come tutti i grandi inventori. Eno porta sulle spalle anche le mostruosità scaturite dalla sua inventiva. Chiamarle per nome è difficile, tuttavia oggi, quel connubio di tastiere elettroniche, minimalismo di maniera, proselitismo new age, fetichismo ambient messo in mani insipienti eppure usate come condimento di pratiche anestetiche e consolatorie, assomiglia molto a un Truman Show dell'udito: una finzione che, discreta ma inesorabile, si installa a poco a poco nella nostra vita quotidiana e si frappono fra noi e il mondo reale.

Le poesie del leader dei Bluvertigo, esordio letterario, inaugurano la nuova collana di Bompiani «Buchi neri», in libreria mercoledì «Dissoluzione» uscirà anche in edicola corredata da un cd con un brano inedito della Band, «Canone in verso»

La parola in dissolvenza I versi «ingenui» di Morgan

ENRICO GHEZZI

«Dissoluzione» non è propriamente un libro e io non sono propriamente uno scrittore, dice Morgan a proposito della sua raccolta di poesie (Bompiani, pagine 216, lire 16.000), primo titolo della neonata collana «Buchi neri» in libreria da mercoledì. Il leader dei Bluvertigo, band rivelazione italiana dell'ultimo Mtv Award, è al suo esordio letterario, nello specifico poetico.

La nuova collana Bompiani, però, non lo costringe ad abbandonare del tutto il suo abituale linguaggio, che è quello della musica: «Dissoluzione», infatti, uscirà anche in edicola in una versione ridotta ma corredata di un disco con un inedito dei Bluvertigo («Canone in Verso»). Per gentile concessione della casa editrice, pubblichiamo l'introduzione al libro firmata da Enrico Ghezzi.

Il nascosto... e ovviamente tutti gli autori e artisti, tutti condannati dagli occhi che vedono troppo ma troppo poco, neanche a trecentosessanta gradi, e neanche lo specchio riescono a vedere ma solo quel che c'è dentro incorniciato, e allora vi si spiaccano contro, insetti) tra chi vuol dirsi e tradursi o dire e tradurre e comunicare agli altri, senza neanche falso pudore (anzi con onestà ahimè armata e non disarmata), e chi si lascia dire/tradurre, si sente e osserva farlo con stupore e paura e godimento e svergognata vergogna.

Si moltiplicano infatti nella modesta finetempo computeristica i libri e i film «non male» dei Jovanotti e dei Ligabue (cose da editor(i) abili e da produttori coraggiosi senza dubbio). Si dissolve subito, purtroppo, il loro merito principale, che sarebbe quello di acclarare la certa inutilità ovvietà e non superfluità di quasi tutto il resto che si filma o si scrive e pubblica in paese, grazie al loro proprio ottimistico garbato e incline al pensiero benigno; no: diventano modelli esemplari...

Allora (mentre penso invece al sereno disperato misurarsi battersi di battiato battante con l'oro della pittura partendo da zero per trovarsi in quei gradi zero di nero di bianco d'oro, la mano costretta a toccare nella tecnica il suo enigma; i suoi ritratti penetrati, ritrattazioni...) lo sciogliersi dissolversi delle parole di Morgan, molto consapevoli d'essere ingenui, non intende a dire e descrivere dissoluzioni, non ri-versi infatti ma riverse come in solloquio di dormiveglia giovane tracontantemente onirico sul divano con molti «senza», hanno il pregio e la forza di star lì, consistenti nella loro debolezza, come se il mondo non esistesse e il cielo fosse in uno stanzino e lo stanzino nella testa e poi ci fosse solo vetro intorno, tutto trasparente intorno; lasciarsi vedere e lì si comincia a non vedere più nulla chiaro.

Chi è ♦ Morgan

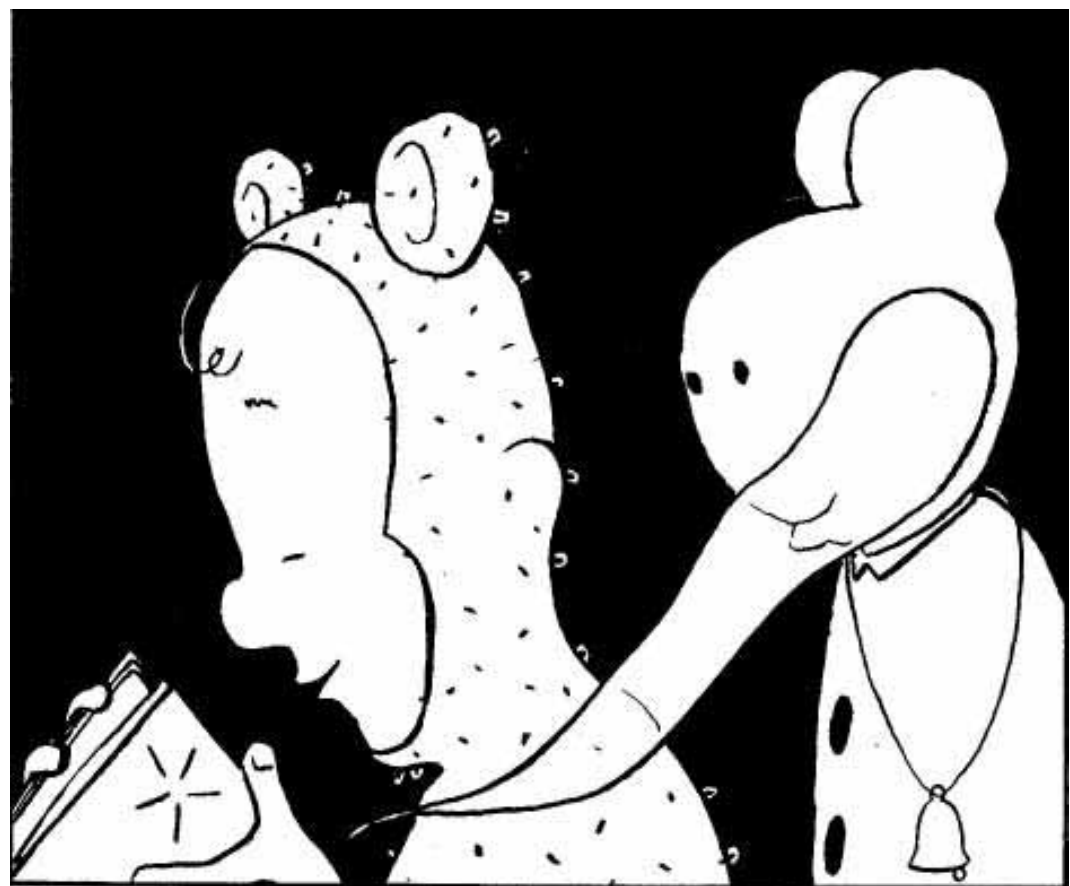
Con i Bluvertigo ritrova i «suoi» anni '80

Cantante, musicista, produttore, presentatore televisivo, ora anche poeta. Un tipo irrequieto, Morgan. E imprevedibile. Non diversamente da uno dei suoi mostri sacri musicali, il camaleontico David Bowie, di cui condivide un certo gusto decadente, l'eletticismo, la passione per la multimedialità, uno sguardo raffinato e ostentatamente «colto» sulle cose della musica. Tant'è che al Duca Bianco il cantante dei Bluvertigo ha riservato un omaggio - una cover di almeno vent'anni fa, un brano quasi sconosciuto (un gesto da vero fan), da lui reinterpretato nel suo nuovo album, «Zero», appena uscito.

Occhi truccatissimi, bistrati dall'eye-liner, dotato di quello che si dice il «physique du rôle», e di una discreta capacità dialettica, Morgan, al secolo Marco Castoldi, è una delle figure di punta dell'ultima generazione pop italiana. «Un'individualista. Non egoista, generoso, però individualista», così si autodefiniva in un'intervista. Individualista come il decennio in cui affonda le sue radici, generazionali ma anche musicali: gli anni Ottanta. Che per lui non sono quelli di Craxi e dello yuppismo, ma quelli dell'elettropop inglese di band come i Depeche Mode o i Duran Duran, della new wave, dei Japan, della canzone d'autore italiana che provoca e si rinnova; per intenderci, quella di Franco Battiato. Quando il musicista catanese sbancava le classifiche, Morgan era ancora uno studentello imberbe. Ma certe cose lasciano il segno. L'idea di mettere in piedi la sua band, i Bluvertigo, è nata intorno all'inizio degli anni Novanta, con alcuni amici di Monza, come lui. Quattro in tutto, Morgan alla voce e ai synth, Andy al sax, Sergio Carnevale alla batteria, Livio Magnini alla chitarra. Non è esattamente la primissima forma-

zione, ma poco conta. Conta che a fronte di gusti a volte diversi, tutti e quattro condividono l'idea che la musica da farsi debba essere «di rottura fra arte alta e arte bassa»; quindi pop, ma anche canzone d'autore, ricca di pensieri e di atmosfera, ma anche da ballare.

Il resto è storia: un contratto con la Sony, un primo album, «Acidi & Basi» del '95, poi l'esplosione nel '97 con «Metallo non metallo», dove tra gli ospiti figurano Mauro Pagani e Alice, e tutti che già parlano dei Bluvertigo come del gruppo rivelazione della scena italiana. Anche perché nel frattempo Morgan è diventato conduttore televisivo di un talk-show alternativo su Mtv, Franco Battiato lo invita a collaborare al suo album «Gommalacca», si fanno strada le band da lui prodotte: il duo dei Soerba, passato anche al festival di Sanremo '99 con le sue minimali tastiere elettroniche e gli elaborati testi alla Battiato; poi, più recente, la produzione dell'album d'esordio dei La Sintesi, come dire, la risposta italiana ai Duran Duran e alla new wave inglese anni Ottanta, che nel frattempo è stata sdoganata, riscoperta, rivalutata nei suoi aspetti più «creativi» e innovativi (l'ingresso delle tecnologie, la nobiltà della canzone pop, ecc.). Sul palco del concerto del Primo Maggio come al megafestival rock di Imola, i Bluvertigo ci sono sempre, lì dove sfilava il meglio del nuovo pop italiano. «Zero», l'album uscito proprio in questi giorni, è già disco d'oro (50mila copie) solo con le prevenite. E ora questo libro di poesie firmate da Morgan, che rivela la stessa voglia di misurarsi con la pagina scritta di molti suoi colleghi (Manuel Agnelli degli Afterhours, Emidio Clementi del Massimo Volume). In attesa di nuovi sbocchi per le sue inquietudini. AL.S.O.



sette minuti - e arriva il MioNomeMaiPiù manifestino di ita-lica beneficente benissimo intenzionata inanita anatematica... ma a questo punto mi appare più nitida la differenza (dentro

lo stesso narcisismo che accusa chi scrive una lettera d'amore o di protesta - ma dovrebbero essere la stessa cosa - e che affida la propria e-mail anche anonima alla rete, e chi cantic-

chia al telefono, e chi predica sereno e severo (in tv, su un giornale) contro l'esibizionismo giovanile, e chi si nasconde per poter essere conosciuto riconosciuto comunicato amato come

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

"MALASANITA" LINO STAINO, 1999



Le frasi di D'Alema sono tratte dall'intervista di Massimo Giannini, "La Repubblica", sabato 6 novembre 1999



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

